

CORRIERE dei PICCOLI

REGNO: ESTERO:
ANNO L. 15.- L. 30.-
SEMESTRE L. 8.- L. 16.-

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO
del CORRIERE DELLA SERA
SI PUBBLICA OGNI SETTIMANA

UFFICI DEL GIORNALE :
VIA SOLFERINO, N° 28.
MILANO.

PER LE INSERZIONI RIVOLGERSI ALL'AMMINISTRAZIONE DEL « CORRIERE DELLA SERA » - VIA SOLFERINO, 28 - MILANO

Anno XXVII - N. 36

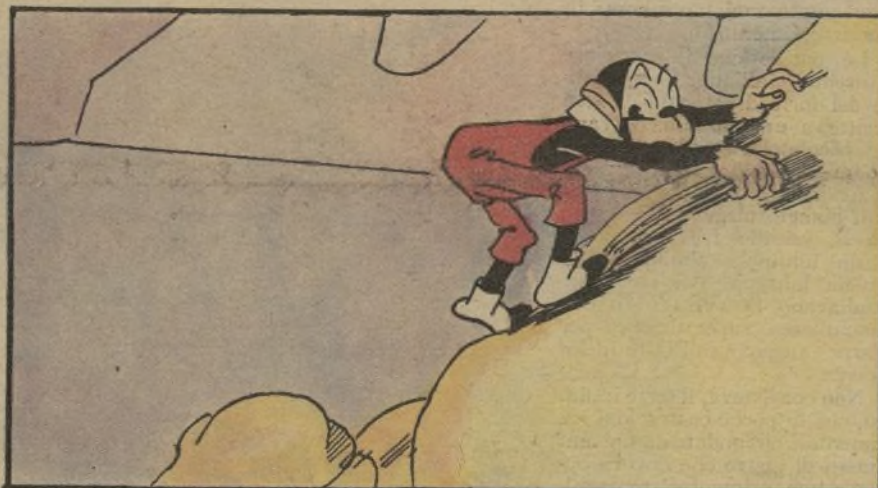
8 Settembre 1935 - Anno XIII

Centesimi 30 il numero



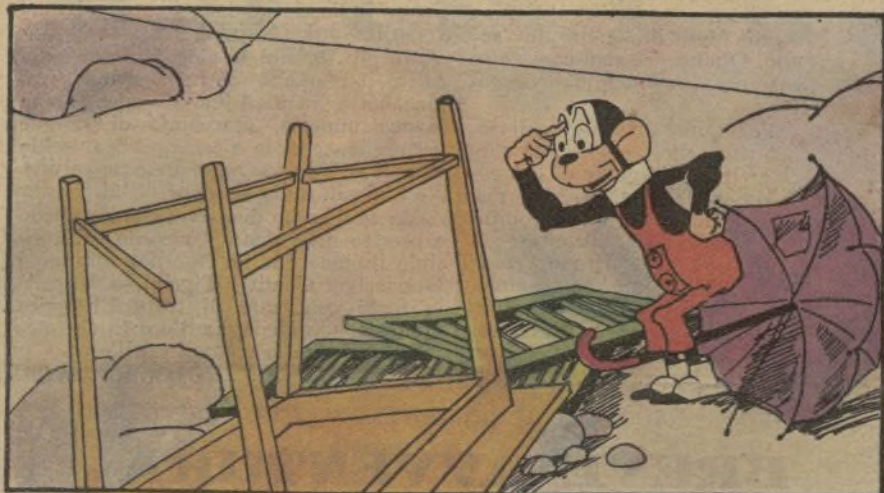
1. Asciugandosi la fronte,
spunta Zag all'orizzonte;

nel burron l'ombra rimira
e, proteso a lei, sospira.



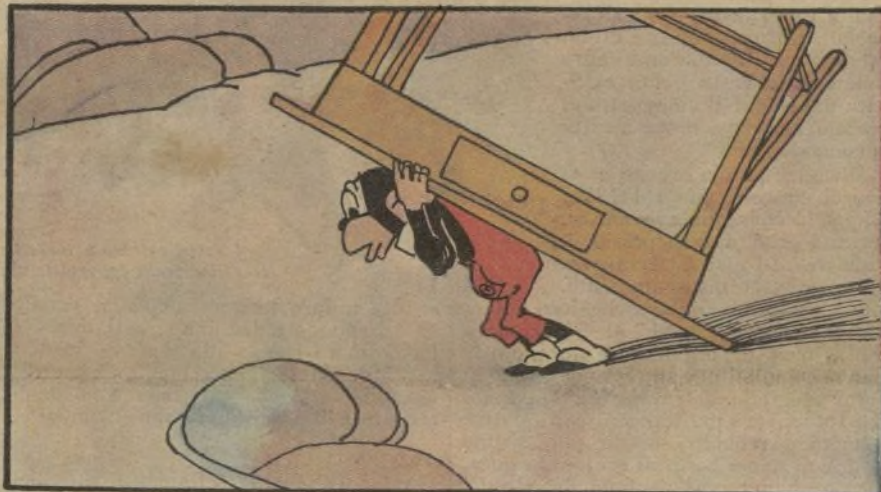
2. Poi discende, mentre anela
sempre più, con gran cautela

lungo il rapido pendio
giù dal monte solatio.



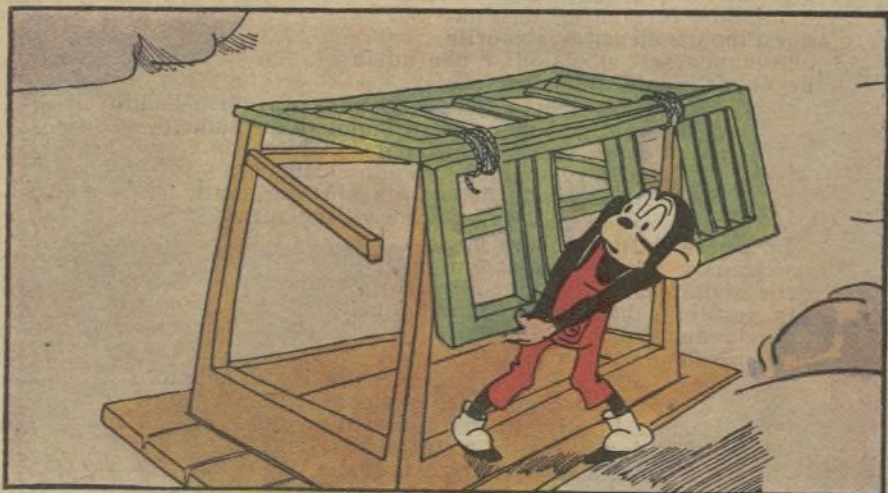
3. Dentro all'alveo d'un torrente,
egli trova a non far niente

l'ombrellin d'una bisavola,
due persiane ed una tavola.



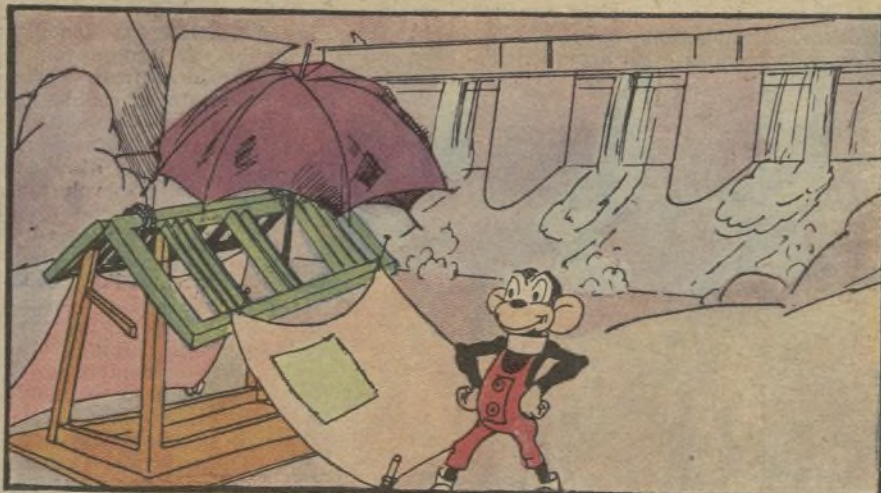
4. Ai rottami egli è disposto
senz'indugio a mutar posto

e li smuove e s'affatica,
come un'umile formica.



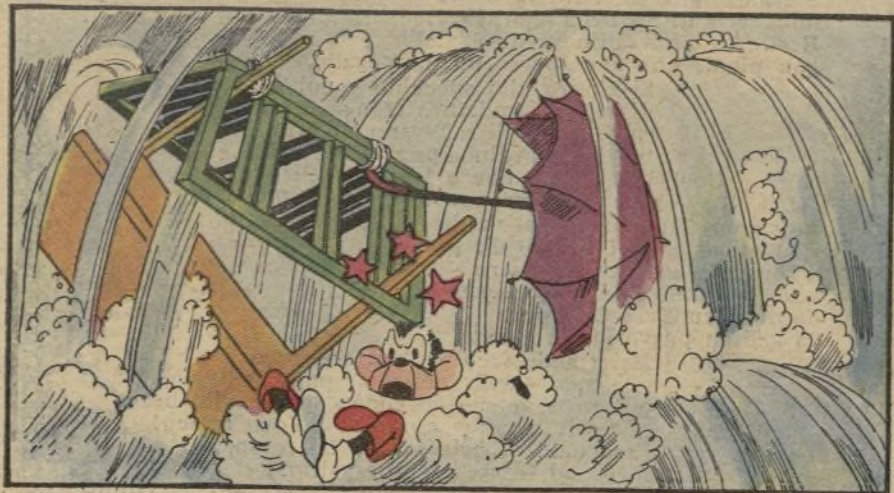
5. Giunto al luogo designato
che gli par meglio spianato,

Zag sull'attimo s'affanna
a costruire la capanna.



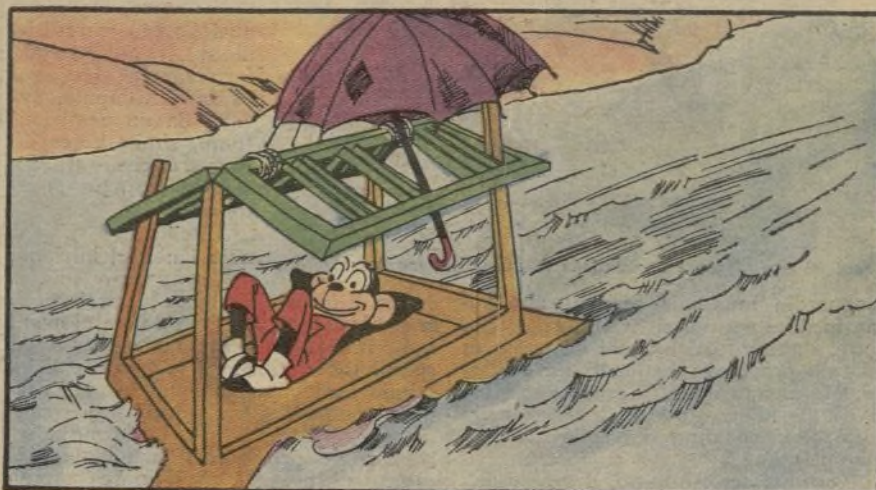
6. Fan da tetto le persiane
ed a Zag solo rimane

entrar dentro questa villa
confortevole e tranquilla.



7. Ma (oh spavento!) l'acqua irrompe
dalla diga e i sonni rompe

del pacifico scimmiotto
che si sente il vuoto sotto.



8. Poco male: la casetta
galleggiante è sì perfetta

che ora naviga e, più in là,
all'asciutto approderà.

Ayuntamiento de Madrid

Macallè, il forte degli eroi

Sulla cima ho fatto alzare nuova e fiammante la nostra bandiera. Stretti intorno ad essa, vinceremo o moriremo. Com'è bella! Non l'ho amata mai tanto come in questo momento!

Le parole che il maggiore Giuseppe Galliano, comandante del forte di Macallè, aveva scritte a un suo amico erano un poco nel cuore di tutti gli uomini di quel presidio sperduto nella terra d'Abissinia. I soldati bianchi alzavano lo sguardo al vessillo tricolore come a un luminoso simbolo della Patria lontana. Gli ascari ne studiavano lo sventolio con fanciullesca superstizione, per trarne auspici sull'esito della guerra.

Non consisteva, il forte italiano, che in poche costruzioni rudimentali circondate da un ammasso di pietre che doveva opporre una prima resistenza all'avanzata dell'esercito imperiale abissino. Al di sotto, erano i brulli scoscienti della collina di Enda Jesus, cinta di reticolati fatti con matasse di filo telegrafico. Più lontano, altre colline, e la vasta piana calcinata dal sole, e il villaggetto di Macallè che dava nome a tutta la contrada.

Macallè: parola evocatrice di ricordi che onorano l'Italia. Una sola consegna avevano ricevuto i prodi di quel presidio: resistere. Ed essi si accingevano a resistere disperatamente, fino all'estremo limite delle loro forze, per dar tempo e modo al Governatore dell'Eritrea di organizzare lontano le truppe coloniali per una grande riscossa. Sotto la guida del maggiore Galliano, 120 Italiani e 1100 indigeni con quattro cannoni avrebbero saputo per alcune settimane tener testa ai centomila guerrieri e ai numerosi cannoni del Re dei Re d'Abissinia, Menelik!

Abbastanza quiete furono, nel dicembre 1895, le prime giornate di blocco. Solo di tanto in tanto qualche squadrone di cavalleria abissina veniva a volteggiare nella pianura e gli armati dell'a-

naccia da parte di Maconnen, il più intellettuale fra i Ras abissini: «A nome del mio imperatore, ti prego di lasciare libero questo terreno, altrimenti mi co-

no al forte, entro il quale è tutta una gara di incredibili ardimenti, di sanguinose follie per opporre un argine all'assalto furibondo. La fiducia di riuscire si impossessava degli animi. Un gruppo d'ascari, pazzi di gioia, organizza una piccola «fantasia» sotto il grandinare della mitraglia. Il carabiniere Bianchi riporta su, trascinandolo per una rampa scoperta, un cannoncino precipitato in basso, né sembra curarsi delle pallottole che gli fischiano attorno rabbiose.

Per tutta la mattinata e per tutto il pomeriggio gli assalitori, a decine di migliaia, tornano all'attacco, finché il tramonto li vede per l'ultima volta in fuga. Hanno lasciato fra i reticolati e sul declivio del colle oltre millecinquecento cadaveri. E' una disfatta strabiliante... Adunati entro la tenda del Negus, i Ras appaiono muti ed esterrefatti, con gli occhi velati di lacrime!

— E' questo per l'Etiopia un giorno assai triste, — mormora Menelik, come in sogno. Quanti dei suoi capi valorosi giacciono laggiù presso il forte!

Poi, quasi un ruggito, il solito ritornello: — Bisogna cacciare via quella gente di là!

Ma come riuscirvi? Pareva che nessuno dei suoi uomini più intendesse affrontare il grave rischio. Erano corse strane voci, come, ad esempio, che gli angeli del cielo venissero a combattere per gli Italiani e che il bianco San Giorgio li rifornisse d'acqua. Non si sospettava che lassù la ragione gior-

I nostri corrono a rovesciare le prime scale appoggiate ai muri...

stringi a fare la guerra». Con eguale stile rispondeva Galliano: «Il mio Re ha ordinato che io stia qua; ed io non mi muoverò. Fa' pure quello che credi, ma ti avverto che qui con me ho degli ottimi fucili e dei buonissimi cannoni».

Il 6 gennaio '96 l'immensa fiumana barbara dilagava nella pianura, che si ammantò di tende bianche come un prato su cui sia calata la neve. Nel centro, su un poggio, fiammeggiava una macchia rossa, la tenda del Negus Menelik, davanti alla quale era stato posto un grosso cannocchiale montato su cavalletto, per poter osservare con agio i movimenti di quel gruppo d'audaci Italiani che volevano opporsi al ferro e al fuoco dell'Abissinia in terra.

Scoccava l'ora della grande prova. Iniziato il 7 gennaio, si protrasse ininterrotto per più giorni un furioso duello di cannoni, fucili, sciabole. Avendo occupato una dopo l'altra le due sorgenti da cui i nostri ricavano l'acqua, gli Abissini premevano come colossale tenaglia nell'intento di schiantare quel povero mucchio di sassi, quella rude fortezza che si ergeva livida di vampate, avvolta da un nembo di fumo, simile a scoglio nerastro che emerge da un tempestoso mare.

All'alba dell'11 gennaio i nemici iniziano, col massimo spiegamento di forze, un attacco generale. Nella semioscurità, migliaia d'uomini avanzano furtivamente, risalendo verso gli spalti. Le sentinelle li scorgono e li lasciano avvicinare; poi una tromba italiana rompe il silenzio con i suoi squilli acuti e concitati. I nostri corrono a rovesciare le prime scale appoggiate ai muri e ad investire quella marea umana con una vera tempesta di piombo. Comincia così una strage spaventosa attor-

naliera fosse stata ridotta a un quarto di litro di acqua verminosa per ciascuno e che l'infermeria del forte era piena di feriti e malati.

Venne dunque il giorno in cui, divenuta impossibile per la sete la resistenza e non sperandosi più nei soccorsi del Governatore, il maggiore Galliano decise l'ultima gesta eroica e tremenda: tentare una sortita, facendo insieme saltare in aria il forte conteso.

Ma le trattative già iniziate direttamente tra il Governatore e Menelik impedirono il sacrificio sublime. Si era difatti concluso, senza che i nostri assediati lo sapessero, che il presidio di Macallè dovesse lasciare il forte con l'onore delle armi.

Severo, massiccio, tutto rannuvolato in quel suo viso bonario su cui spiccavano due grandi caratteristici baffi, con le braccia incrociate sul petto fregiato dal nastro d'una medaglia d'oro, Giuseppe Galliano ascoltò con sdegno e commozione le parole del rappresentante governativo, Pietro Felter. Questi veniva nel forte per notificargli l'ordine di resa, ma insieme per informarlo che mezza Europa aveva pregato per lui, che Re Umberto lo aveva promosso tenente colonnello, che l'imperatore Guglielmo di Germania lo aveva insignito dell'onorificenza dell'Aquila Rossa.

— Siete veri leoni! — disse il grave Felter a tutti gli uomini del presidio, a quel pugno di eroi laceri, con le barbe ispide, affranti dalla fatica, che avevano compiuto l'impresa favolosa.

Il forte fu poi abbandonato e l'orda dei barbari, dopo avere scortato e sorvegliato per buon tratto di strada Galliano, lo lasciò andare libero coi suoi verso il Nord.

Ma gli Abissini lo videro tornare alla carica il 1° marzo '96 nella grande, tragica battaglia di Adua. Cavalcava una bianca muletta, macchiata di sangue vermiglio, che lo portò nella mischia e lo fece sparire come un eroe mitico. Né mai più nulla si seppe di lui.

Ma se il corpo disparve, rimase vivido e preciso nelle menti il ricordo dell'ufficiale italiano che ad Agordat fulminò i Dervisci, a Coatit i Tigrini, a Macallè le forze coalizzate di tutta l'Etiopia. Una seconda medaglia d'oro fu decretata per onorare la memoria dell'eroe.

MARIO DORATO

BREVE AVVENTURA

«Non è giusto — pensava una gallina — ch'io viva nel pollaio e nel cortile. A migliori fortune mi destina quest'innata eleganza signorile che manca agli altri polli e che mi fa degna della più eletta società.

«E poichè, a questo mondo, è proprio l'abito che fa il monaco, io l'umili mie piume, intonate al villaggio dove abito, voglio mutare in fulgido costume, che splenda delle tinte più sgargianti, come quei delle dame villeggianti.

«In arnese sì rustico, non posso partecipare alla conversazione delle signore che di giallo e rosso son vestite, e d'azzurro e d'arancione. Scacciandomi dal nobile ritrovo esse mi manderebbero a far l'ovo.

«E invece impiegar voglio il mio talento, l'estro arguto del quale son dotata, e il delicato fior del sentimento, non a fornir materia alla frittata, ma a far scordare a quella gente fina che non son che una semplice gallina.

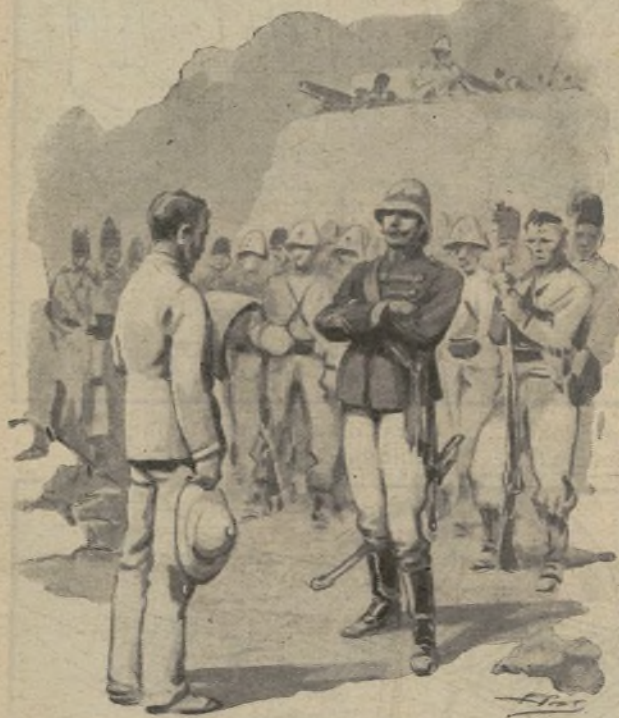
«Perciò, senza indugiare, l'ali e la coda tingo d'ogni più vaga sfumatura, e seguendo, così, l'ultima moda sono certa di far bella figura!». E si fece un vestito verde e giallo, con piume che avea perso un pappagallo.

Si rimirò allo specchio e poi superba di sé, con andatura franca e arzilla entrò, color di zafferano e d'erba, nel bel giardin d'una vicina villa, ove stavan due o tre di quelle dame che bazzicar non usan tra il pollame.

Le signore, ingannate dal vestito, d'ammirazione pei pappagalli piene, «Dacci la zampa — dissero — Lorito, e fa sentire come parli bene». Subito d'emulare Cicerone la gallina provò la tentazione.

Ma quando fece per parlare, ecco che, non già il fraseggiar pappagallesco, ma un di quei «coccodè» le uscì dal becco che alle massaie annunzian l'ovo fresco! Essa (addio boria!) dopo tal rovina, tornò ad essere un'utile gallina!

TURNO



... ascoltò con sdegno e commozione le parole del rappresentante...

vanguardia imperiale scambiavano poche fucilate coi nostri avamposti. Nella notte, l'affluire dei branchi di iene e di sciacalli procurava frequenti falsi allarmi. Ma ancora nulla di grave appariva. Il Natale fu trascorso in letizia e nella notte di Capodanno si brindò alle fortune d'Italia.

Avanzava però, intanto, il grosso dell'esercito nemico; ed al maggiore Galliano giungevano bizzarre lettere di mi-



ASINELLI

Questo articolo non è dedicato a quei miei piccoli lettori che hanno qualche fatto personale con gli esami e con gli esaminatori, o che han preso troppa affezione alla classe dove sono stati, tanto da volerci rimanere un anno ancora... no, no! Questo titolo e queste fotografie non celano un'allusione perfida e maligna, anzi! Ho intenzione di parlar molto bene degli asini... a quattro zampe!

Dove trovate infatti un animale più calunniato? Anche le oche hanno una cattiva stampa, sebbene si siano riabilitate con la famosa faccenda del Campidoglio, nella storia. Ma via, in fondo, un'oca... è un'oca, e non è buona a molto di più che a far « qua-quà » e a lasciarsi servire arrosto infarcito di castagne...

Ma gli asini, povere bestie! Il loro nome è sinonimo di scarsa intelligenza o peggio, e invece essi sono animali tanto bravi, utili e niente affatto stupidi, anzi, dotati di memoria straordinaria. Sono fra le bestie più sobrie, si contentano di rosicchiare un cardo, un cespuglio spinoso, di masticare un po' di paglia: il fieno, la crusca, l'avena per loro sono un lusso! E sopportano la sete, sono capaci di star senza bere



persino due giorni interi... Hanno un udito sensibilissimo e il loro orecchio fino rende spesso preziosi servigi a loro e ai loro padroni! Sono coraggiosi e pazienti, e gli uomini ne abusano: spesso li mandano avanti a calci e a bastonate... Da tempi remotissimi se ne sono serviti come bestie da soma, come bestie da tiro, come cavalcature. Così pure da tempi remotissimi si sa che il latte d'asina è squisito; non solo, ma si dice che sia prezioso per mantenere la freschezza e il biancore dell'incarnato. Poppea faceva addirittura il bagno nel latte d'asina: per questo teneva ben cinquecento asine a disposizione!

Anche dopo morto, l'asino è utile: con la sua pelle si fanno tamburi, crivelli, scarpe, borse... E poi andate ancora a denigrare queste povere bestie! E' una vera infamia!

In origine l'asino era un animale selvatico, e asini bellissimi, allo stato selvatico, si trovano ancora nei deserti della Siria; vivono in branchi, nelle steppe, e scorrazzano con estrema celerità, riuscendo a battere nella corsa i migliori cavalli persiani. L'unico difetto dell'asino è la testardaggine: ma anche altre bestie, i cavalli, per esempio, non sono meno cocciuti, a volte... L'asino è prezioso per la sicurezza del piede e per la salute ottima: è assai resistente e raramente malato... Così molti popoli lo adoperarono in guerra, fin dai tempi più antichi, e presso gli Arabi è sempre stato assai pregiato e curato.

L'asino è anche un personaggio mitologico: era sacro a Bacco, perchè aveva manifestato una predilezione per certe piante ombrellifere, le *ferule*, che calmano gli effetti del vino, e anche perchè si dice che gli uomini, vedendolo brucare i germogli della vite, ebbero l'idea della necessità di portarla.

Plaudiamo dunque a Buffon, che ha scritto un elogio dell'asino!

Voi poi, bimbi, agli asinelli volete molto bene: siete felici di incontrarli nei giardini pubblici, di farvi tirar da loro sulle carrozzine o addirittura di montar loro in sella. E non dimenticate, poi, di dare alle buone bestiole con una carezza sul muso morbido, un bocconcino prelibato: un po' di pane, un po' di zucchero le faranno felici. Esse vi guarderanno col mite sguardo dei loro occhi bruni, frangiato di lunghe ciglia, e quell'occhiata riconoscente vi resterà nel cuore, con dolcezza...

L'AMICA DELLE BESTIE

Ayuntamiento de Madrid



IL CAPPIO d'oro

Quattrocentocinquanta-nove anni di reclusione, — cominciò a raccontare Pinchertino, il famoso gnomo poliziotto, — non erano valsi a condurre sul sentiero della virtù il terribile orco Gorguzone.

A dire il vero, quel birbante anche nella prigione aveva mostrato di quanto fosse capace. Figuratevi che aveva cominciato a sgranocchiare i mattoni dei muri con la speranza di fuggire!

Si era rimediato a ciò trasportandolo subito in un'altra cella tutta in cemento armato e acciaio temperato.

Ma, finito il tempo della detenzione, con grande gioia del direttore e dei secondini, era stato messo in libertà.

E, con gioia non minore, egli appena fuori aveva annusato l'aria come un cane da caccia, dirigendosi dove il suo fiuto infallibile gli indicava.

Per alcuni giorni era vissuto da persona a modo, cibandosi di tigri, leoni ed elefanti. Poi dal Castellaccio erano scomparsi dieci balestrieri senza lasciare orme. Questa sparizione atterri tutti per mille miglia in giro!

Gorguzone fu considerato un « pericolo pubblico »; e i più coraggiosi, decidendo il suo sterminio, si armarono come per andare a una crociata.

Venni eletto a pieni voti capo dell'impresa; perciò, dopo essermi congratulato con quei prodi, diedi loro appuntamento per il giorno dopo.

L'indomani, con le bomboline di superdinamite in saccoccia e l'aeroplanino a tracolla, aspettai l'arrivo della mia schiera. Nessuno si fece vivo; ma non mi scoraggiai per questo.

— Chi fa da sé fa per tre, — pensai, e aggiunsi con orgoglio: — Io poi farò per trecentotrentatré. All'opera.

Mi misi a cavalcioni dell'aeroplanino e iniziai le mie investigazioni.

Un odorino di frittura mi fece puntare verso l'ovest. Così, dopo settecento chilometri, scorsi Gorguzone che, in una padella, grossa quanto un galeone, messa su un cratere, friggeva balene e capodogli per prepararsi la colazione.

— Buon appetito, — sogghignai e fui lì lì per spedire, con una bombolina di superdinamite, l'orco all'al-

tro mondo. Per fortuna, mi trattenni. « No! — giurai a me stesso. — Devo afferrare e trascinare Gorguzone sul banco degli accusati. Solo così il mio trionfo sarà completo! »

Mi truccai alla meglio e atterrai su una spalla del furfante!

— Buondi, signor orco, — dissi.

— Buondi, Chi sei?

— Un alpinista in cerca di emozioni.

Ma la voce mi aveva tradito.

— Non è vero! — ruggì l'orco. — Sei Pinchertino, il famoso gnomo poliziotto! — e, senza darmi il tempo di evitarlo, mi afferrò con una delle sue villose manacce.

« Dove finirò? — mi chiesi. — Nella padella o nel vulcano? »

Invece Gorguzone si ripromise di mangiarmi più tardi; perciò mi pose nel carniere, dove mi trovai in compagnia di venticinque leopardi e diciotto pantere.

Le bestiacce, che aspettavano atterrite l'ora di essere cucinate, pensarono

L'orco e l'orca alzarono le mani in segno di resa.

Era un tranello! Alle mie spalle, un quadro infisso nella parete si staccò di netto, dando il passaggio a un cappio d'oro che mi agguantò per il busto e, dopo avermi trascinato per parecchie centinaia di metri, mi lasciò cadere in una profondissima voragine.

Nella caduta avrei dovuto sfaccellarmi. Invece restai incolume, perché feci un bel tuffo in un laghetto sotterraneo.

Mentre rimuginavo il modo come uscire dalla voragine, fui inghiottito da uno spaventoso risucchio, e iniziai, completamente sommerso, un incredibile viaggio.

Sarei morto annegato? No! Frugai con ansia in una delle mie saccocce. Vi trovai una ventina di pasticche di ossigeno dimenticate e me ne misi subito una in bocca.

Ogni pasticca aveva effetto per dodici ore; e, siccome ne consumai venti, ciò vuol dire che la mia permanenza nel



...caddi anch'io nel bicchiere!

per legarlo ben bene e consegnarlo ai gendarmi. Impossibile! L'orco, digrignando i denti, mi si scagliò addosso.

Per intimidirlo, afferrai una bombolina di superdinamite e finì di lanciargliela.

Gorguzone me la strappò dalle mani e la trangugiò.

— Sciagurato! — gridai allora. — Che avete fatto? Quella è una... pillola esplosiva. Vi ridurrà in brandelli!

Alle mie parole, l'orco fu preso da un tremito, ululò, roteò come girandola gli occhi, poi, con una subita idea, sollevò una botte di vino stravecchio e la vuotò in un sorso.

— Ecco fatto! — disse quindi con un sorriso. — La bomba non scoppierà più! L'ho... annegata!

Sì, era vero! La bombolina non sarebbe scoppiata più; ma intanto il vino, bevuto in troppa quantità, produceva i suoi stravaganti effetti.

Gorguzone cominciò a piangere, a ridere, a ballare. Poi canticchiò:

— Voglio andarmene lontano, su una vetta in mezzo al mare. Una casa a un solo piano là ho deciso di fittare. Per la mia villeggiatura, cerco il sole e l'aria pura!

— Ebbene, venite con me, — dissi.

— Dove mi condurrete? — fece Gorguzone, con un tono da ebete.

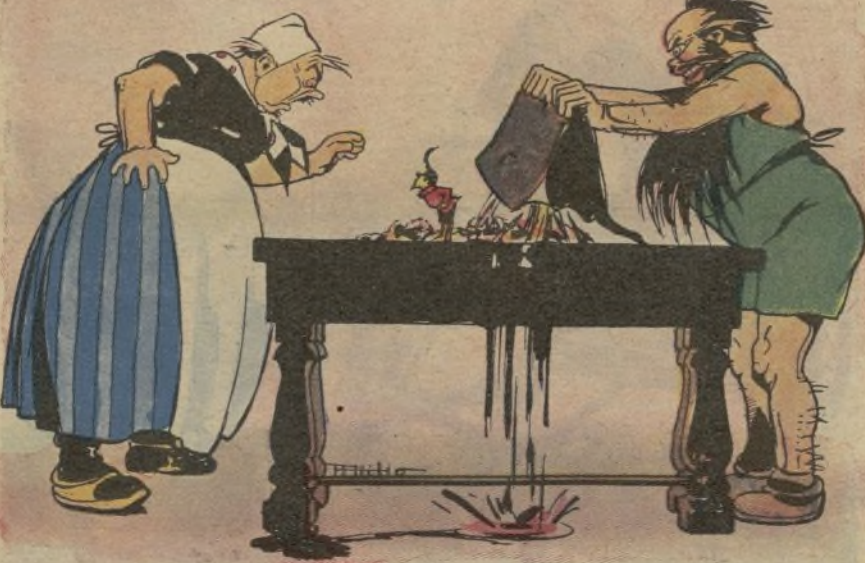
— A cambiare aria! — mormorai, trattenendo a stenti una grossa risata.

L'orco mi seguì docilmente, e io lo condussi difilato in prigione.

Poiché era recidivo, Gorguzone fu condannato alla deportazione eterna su un'isola, dove per necessità divenne vegetariano.

Quando, — dopo settecentoquarantasei anni, — una inaspettata amnistia lo fece ritornare libero, egli aveva completamente cambiato i suoi sentimenti!

Ora è l'orco più pacifico del mondo, si diletta di opere filantropiche e di tan-



...rovesciò il carniere sul tavolo...

di riversare su me tutta la loro rabbia. Si ritirarono in un angolo e concertarono di lanciarmi addosso.

Ma le prevenni! Presi una bombolina di superdinamite e la spezzai in due, poi in quattro, poi in otto, poi in sedici, poi in trentadue parti.

Ottenni così una manciata di minuscoli proiettili, i quali, lanciati a intervalli di cinque secondi, ridussero le quarantadue fiere in un tritume di carne sanguinolenta.

Frattanto l'orco, consumata la colazione, si dirigeva verso la sua dimora.

— Moglie mia, — disse, giungendo, — mangia anche tu! — e rovesciò il carniere sul tavolo.

Credeva di fare una bella figura; ma l'orco, nel vedere insudiciare il tavolo che poco prima aveva lucidato, montò su tutte le furie.

— Sciocco! — gridò.

— Che cosa è questa roba?

Gorguzone si chinò per guardare; e fu allora che, tenendomi pronto a lanciare una delle micidiali bomboline, intimai: — Fermi!

O salterete in aria frantumati!



...mi agguantò per il busto...



...cibandosi di tigri, leoni ed elefanti...



...la vuotò in un sorso.

to in tanto io mi reco a fargli visita. Siamo amicissimi. Egli mi è riconoscente e dice che senza di me chi sa come sarebbe finito. Sembra strano, ma è così. Parola di Pinchertino!

LIVIO RUBER

I LIBRI FAMOSI

LA VITA

DI BENVENUTO CELLINI

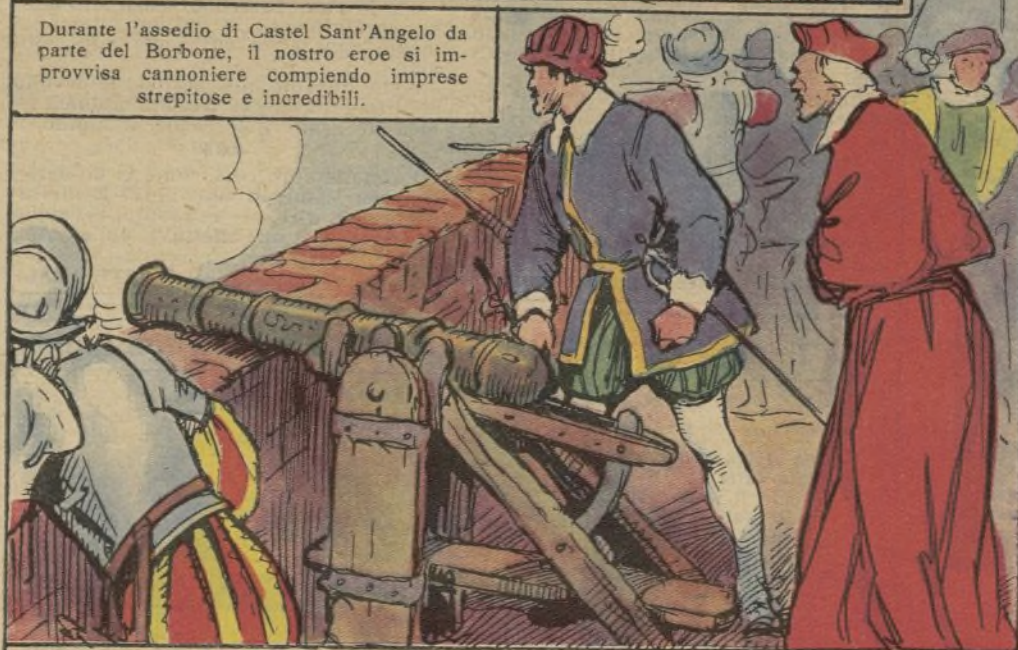
Benvenuto, di cui il padre voleva fare un suonatore di piffero, si dedicò invece giovanissimo all'arte dell'orafo, meravigliando i suoi maestri.



Papa Clemente VII stimò e protesse Benvenuto, che eseguì per lui molte pregevoli opere.



Durante l'assedio di Castel Sant'Angelo da parte del Borbone, il nostro eroe si improvvisò cannoniere compiendo imprese strepitose e incredibili.



Il Cellini fu chiamato alla Corte del re di Francia, Francesco I, che si recava spesso a visitare l'artista nella sua « bottega ».

Benvenuto nacque a Firenze il 3 novembre del 1500. Suo padre, ch'era architetto e musico, avrebbe voluto farne un sonatore di piffero, ma il ragazzo si dimostrò recalcitrante, e fu lasciato, come desiderava, imparare l'arte dell'orafo, per la quale possedeva una spiccata vocazione.

A sedici anni, per una rissa — Benvenuto non aveva un carattere troppo docile — fu confinato a Siena; tornato a Firenze, non seppe starvi tranquillo. Andò a Bologna, a Pisa e poi a Roma. Qui si pose a bottega, restandovi due anni. Nel 1521 fece ritorno a Firenze, ma altre risse lo costrinsero ben presto a rifugiarsi di nuovo nella Città Eterna, dove eseguì pregevoli opere specialmente per Papa Clemente VII che molto lo stimava, e che lo nominò maestro delle stampe alla Zecca pontificia.

Al Papa rese il Cellini buoni servizi anche nelle difese di Roma del 1527, quando, forse, dal suo archibugio uscì il colpo che uccise uno dei capi nemici, il Conestabile di Borbone. Uomo sempre pronto a farsi giustizia con le sue mani, se l'uccisione dell'assassino di suo fratello gli procurò solo una « paventosa bravata » dal Papa, altri eccessi e litigi, tra cui un ferimento per il quale fuggì a Napoli, gli procurarono accuse calunniose e la prigionia in Castel Sant'Angelo, malgrado il salvacondotto di Paolo III, dichiarante « che uomini unici nella loro professione come Benvenuto non debbono essere obbligati alle leggi ».

Dalla prigione evase, rompendosi una gamba, e tornò in città con l'aiuto di un carrettiere. Ma comprese che non avrebbe più potuto dimorarvi tranquillo, e allora, nel 1540, partì per Parigi, dove Francesco I gli assegnò una pensione e gli offerse come casa e officina il castello detto Petit Nesle.

In Francia s'occupò persino d'architettura civile e militare, e, fra l'altro, costruì la porta di Fontainebleau, ornata di statue e di bassorilievi.

I suoi successi non furono senza dispute e contese tra concorrenti; sdegnato degli intrighi per cui venivano a mancargli, da parte del Re, denaro e lavoro, nell'agosto del 1545 tornò a Firenze, bene accolto dal Duca Cosimo, per cui fuse il suo capolavoro, il *Perseo*. Ne ebbe grandi onori, ma scarso compenso.

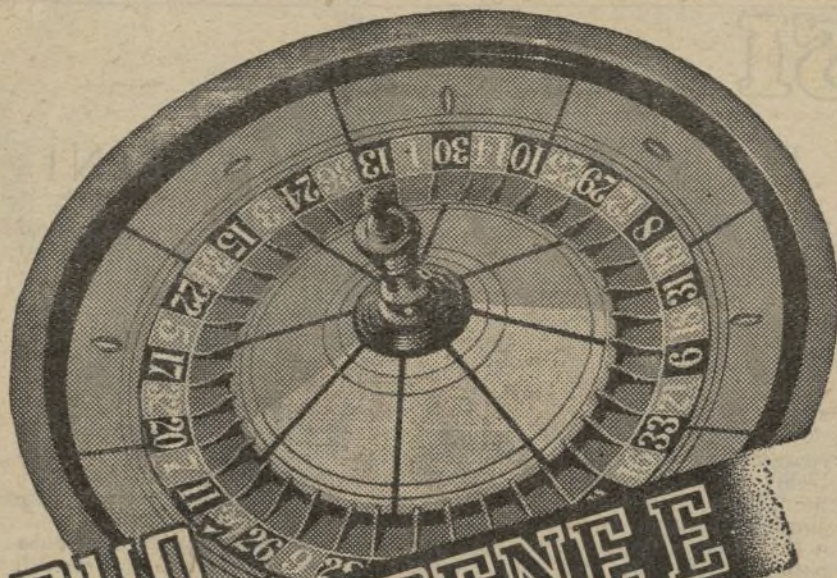
D'ciò amareggiato, pensando alla salvezza dell'anima sua, prese nel 1558, gli Ordini minori; ma due anni dopo si fece proscrigere per sposare Piera di Parigi. Morì il 13 febbraio 1571, e fu sepolto nella chiesa dell'Annunziata.

Questa, per sommi capi, la biografia avventurosa, inquieta, piena di errori e di tristezze, e pur sincera e bella del grande artista fiorentino. Egli cominciò a scriverla da sé, verso il 1558, e poi la dettò a un giovanetto chiamato Michele di Goro Vestri, solo verso la fine ricominciando a scrivere di proprio pugno. La prima stampa della « Vita » del Cellini fu fatta dal medico e filosofo Antonio Cocchi, nel 1728.

In seguito a false accuse fu imprigionato in Castel Sant'Angelo, da dove fuggì rompendosi una gamba. Un carrettiere lo portò in salvo in Roma.



La difficile fusione del *Perseo* ritenuta da tutti impossibile, fu invece un successo per Benvenuto, che ne andò giustamente orgoglioso.



PUO' ANDAR BENE E PUO' ANDAR MALE

È un azzardo! può andar bene e può andar male

Comperare caffè senza conoscere che cosa veramente si compera è un azzardo.... la cosa può andar bene e può andar male. Si può comperare della miscela male assortita, del caffè troppo abbrustolito, del caffè vecchio e stantio.

Invece, acquistando il **Caffè Cirio vero Brasile** - l'unico caffè chiuso in scatole ermetiche in cui è stato fatto il vuoto, l'unico caffè torrefatto con apparecchi che non sviluppano fumo - si è sicuri di acquistare un caffè sempre fresco, sempre buono, sempre fragrante! Riguardo al sapore poi tutti dicono che il Caffè Cirio vero Brasile è una rivelazione.

Caffè CIRIO vero Brasile

DEGUSTAZIONE PRESSO I RINOMATI
ESERCIZI CAMPARI - GALLERIA VITT. EM. - MILANO

Romanzi illustrati a L. 2,-

Sono disponibili i seguenti numeri del "Romanzo Mensile":

ANNO 1931

1. La casa dell'inquietudine, di Georges Sim.
2. Il gentiluomo del Manitoba, di Jacques-Lucien Jorjy.
3. Il Baronetto di Angleton, di Effie A. Rowlands.
4. La colpa di Alison Dering, di L. G. Moberly.
5. Bux, romanzo del Circo, di Hans Posendorf.
6. Vaso grigio, di Sax Rohmer.
7. La bestia nera, di Carlo Foley.
8. I giardini di Andalusia, di Gaston Ch. Richard.
9. I cercatori di tesori, di Jean Bonnelly.
10. La colazione di Souceyrac, di Pierre Benoit.
11. L'amore chiaroveggenze, di Carlton Dawe.
12. La strada di fuoco, di S. R. Minzlof.

Spedire l'importo all'Amministrazione del "Corriere della Sera", Via Solferino, 28, Milano (11), indicando con precisione il numero e l'anno dei volumi desiderati.



Formitrol

E' SICURA GARANZIA DELLA VOSTRA SALUTE DURANTE I VIAGGI

La polvere delle strade non è soltanto una molestia, ma anche un grave pericolo di contagi dovuti agli innumerevoli germi infettivi che con essa si sollevano. Il Formitrol impedisce che questi germi possano impiantarsi sulle mucose respiratorie.

In vendita in tutte le Farmacie



D. A. WANDER S. A. - MILANO -

Il consiglio del dottore

Settembre ed ottobre

La cura dell'uva

in campagna; cioè nell'aria libera, nella luce smagliante e nel calore vivificante che ci dona il sole, anziché nell'ombra e nel rinchiuso della casa;

sono i mesi durante i quali la campagna ci porge quell'ottimo frutto-alimento e quel valido frutto-medicamento che ha nome uva.

Si buon frutto-alimento che il dolcissimo liquore che succhiamo, piluccando l'uva, viene anche chiamato *latte vegetale* perchè, al pari del latte animale, esso tiene diluiti, sospesi e sciolti nella sua abbondantissima acqua, i proprii principi nutrienti che, al pari di quelli del latte animale, vengono sempre, e con grande facilità, digeriti ed assorbiti persino dallo stomaco delicato di un piccolissimo bimbo.

Si valido frutto-medicamento da riuscire sempre, e per ognuno, lassativo, digestivo, antiputrido e ricostituente.

Settembre ed ottobre sono dunque i mesi durante i quali per tutti, ma specialmente per i bimbi ed i ragazzi, è indicata la cura naturale che si fa con l'uva.

Specialmente per i bimbi ed i ragazzi, giacchè essendo essi nel periodo di intensa crescita, hanno sempre gran bisogno di molti zuccheri, per rassodare i muscoli; di molte vitamine, per più favorire il benessere generale; di molta lecitina, oltre che di zuccheri, per più attivare la nutrizione; di molto fosforo e calcio per più rinsaldare le ossa; di molti acidi e sali, per far più rosso e quindi più ricco il sangue; di molte pectine, per più regolare il giusto equilibrio fra i vari elementi dello stesso sangue; di molti principi che eccitano l'intestino a vuotarsi con certa abbondanza, per render meno facile la comparsa dei disturbi legati al ristagno, nell'intestino, di quei materiali che ogni giorno ne dovrebbero venir cacciati; e di speciali fermenti per più aiutare ogni digestione e più combattere le putrefazioni che tanto spesso si vanno compiendo nel lungo tragitto del nostro tubo intestinale.

Ebbene, ogni acino ci porge, nel suo sugo e nella sua polpa, zuccheri, lecitine, vitamine, pectine, fosforo, calcio, ferro, potassio e, specialmente nella sua buccia, quei principi e quei fermenti preziosi.

Se dunque, o ragazzi, volete far la cura per tutti tanto efficace e per niuno controindicata, ricordate che essa riuscirà più valida se fatta direttamente

ce smagliante e nel calore vivificante che ci dona il sole, anziché nell'ombra e nel rinchiuso della casa;

che, per voi, sono più indicate le dolcissime uve bianche;

che dovete scartare ogni acino che non sia nella sua piena maturanza;

che è prudente lavare il grappolo, appena staccato dal tralcio, — e possibilmente in acqua corrente e sempre in acqua potabile, — per asportarne dalla buccia la polvere ed il sudicio depositi dall'aria e dagli insetti, e le sostanze con le quali l'uva è stata irrorata per allontanarne i parassiti sempre tanto dannosi; ma lavarla però leggermente, per non toglierne così anche i fermenti preziosi e che sono sempre aderenti alla buccia.

che dovete lentamente, e con ogni cura, masticare ogni acino per poterne così ingerire anche quei fermenti;

che dovete evitare di inghiottire vinaccioli e buccie per non caricare di zavorra indigesta l'intestino;

che non è necessario allarmarsi se qualche vinacciolo, se qualche buccia, se persino qualche acino ancora intatto, dovesse scivolare nello stomaco, giacchè stomaco ed intestino riescono sempre ad espellere anche un po' di materiale non assimilabile e che sia in esso pervenuto;

che la quantità d'uva mangiata durante la giornata non deve superare i grammi 300 prima dei 4 anni, e i grammi 500 fino agli 8 anni;

che quell'uva deve venir mangiata in quattro volte e possibilmente subito dopo i quattro pasti;

che, dopo mangiata l'uva, dovete sempre risciacquare la bocca;

che la cura dovrebbe venir continuata regolarmente e ininterrottamente (come ogni altra cura) per 8-10 settimane;

e che durante quel periodo si devono abolire i formaggi freschi, i dolci, le insalate crude e le carni in umido.

Farete la cura così, come vi ho detto, ora che siamo in settembre? E mi saprete poi dire se e quanto vi abbia giovato la cura offertavi dalla campagna?

DOTT. AMAL

VI PIACCONO GLI INDOVINELLI?

PAROLE INCROCIATE

ORIZZONTALI:

1. Pane la rende del fornaio l'arte.
2. Dei miti il volator che perse l'ali.
3. Fra i pronomi maschili personali.
4. Mandare intorno e fogli e rami e carte.
5. Ricoprire un metallo od altra cosa con lucida e sottil foglia preziosa.

VERTICALI:

1. L'abbreviazione che vuol dire: lo stesso.
2. L'eroe celeberrimo spagnolo.
3. Manda lampi nel mar, alto sul molo.
4. Scavar il solco col vomere spesso.
5. La Capitale della patria mia.
6. Ventiquattr'ore dura solamente.
7. E' l'Altezza Reale, brevemente.
8. Il color della notte fonda e ria.

Cosa sarà?



Vincenzino ha chiesto al babbo: — Papà, sai dirmi cos'è che cammina assieme all'uomo, ma ha un sol piede? Il babbo vorrebbe schiarimenti... e il bimbo non ne dà. Chi saprebbe rispondere senza schiarimenti?

Sciarada

xx tu non dici mai la xxxxxx' sarai trattato con xxxxxxxx'. Bimbo, tu devi sempre esser sincero e fuggire colui ch'è menzognero.

Soluzione dei giochi del numero precedente:

Guardate che sottrazione! : Si può sottrarre uno da 19 ed ottenere 20 scrivendo la cifra romana XIX, la quale, tolto 1 dà per resto XX.

Indovinello: Lo zolfanello. Sciarada: PAPPAGALLO.

UNA LEGGENDA DELL'ALTO ADIGE



È una leggenda popolare dell'Alto Adige che io vi trascrivo tale e quale, — con la morale che la conclude, — come a me l'ha raccontata una vecchia contadina di Pasolungo.

C'era una volta una povera bambina, — si chiamava Lisabetta, — ch'era rimasta sola al mondo dopo che il padre e la madre erano stati travolti da una valanga nella Textal. L'avevano raccolta certi parenti, ma l'uomo era cattivo e la donna perfida! Invece di averne pietà l'avevano a noia, le davano poco da mangiare, non volevano che dormisse nella stanza della stufa, ma su nel gelido solaio, e sempre la rimproveravano.

Quando la neve cominciò a sciogliersi, i cugini pensarono di mandarla a guardar le capre al pascolo. Ma, ahimè!, capì che una volta, quando Lisabetta radunò il gregge per riportarlo a casa dei cattivi parenti, una pecora mancava... Smarrita, rubata, caduta in un burrone? chi può sapere? Lisabetta si sentì così disperata di quella pecora mancante, e dei maltrattamenti che le sarebbero toccati che decise di fuggire. Accompagnò il gregge fino a un crocicchio di dove la casa non era lontana, e poi si mise a camminare, a camminare per la montagna, senza sapere neppure lei dove andasse. Scese la notte buia e lei si rifugiò sotto un sasso. Ma per il freddo, la fame, la paura dei lupi le venne una gran voglia di piangere.

Allora una « Diali » da lontano sentì quel pianto e si avvicinò e vide la povera bambina.

Le « Diali » sono come fate, ninfe, maghe, — ma pietose e gentili —; prendono varie apparenze: qualche volta di una vecchia donna, oppure di una giovinetta, e si riconoscono perché hanno un mazzetto di fiori in mano, che è la loro bacchetta magica. La « Diali » che comparve a Lisabetta pareva una giovane contadina e teneva in mano un mazzetto di bucanee.

Domandò a Lisabetta perché piangesse e Lisabetta raccontò la sua storia dicendo che preferiva morire piuttosto che tornar dai suoi cattivi cugini...

— Consolati e vivi, Lisabetta, una « Diali » pensa a te.

La « Diali » batté col mazzo di bucanee sul sasso e il sasso s'inabissò e dov'era venne fuori una bella casetta di legno, ma come bella!, coi suoi balconi



cini appoggiati agli angoli, le finestre, le tendoline, i vasi di fiori e dentro degli stufoni grandi verdi che dal pian terreno andavano al secondo piano, e vicino alla stufa i letti con morbidi piumini, e tutto, — soffitto, pareti, pavimento, mobili, — tutto di legno d'abete, scolpito, intagliato, intarsiato nel modo più bello, e niente mancava: armadi pieni di lenzuola e asciugamani fini, la dispensa con la madia piena di pane, carne salata, lardo, miele, marmellate, cacio, avena ed orzo per le minestre.

E sulla porta di quella casa stava scritto: « Quando la tua stufa è calda e la tua madia è piena non rimandare il meschino che picchia alla tua porta ».



Lisabetta distribuiva a tutti generosamente il pane...

La « Diali » lesse le parole alla piccola Lisabetta.

— Ricordati della tua miseria e non mancare mai alla regola che sta scritta sulla porta della tua casa se vuoi che sempre tutto prosperi intorno a te. Ricordati e prometti.

Lisabetta saltò al collo della « Diali », le fece mille ringraziamenti e mille promesse.

La « Diali » prima di andarsene volle provvedere perché Lisabetta vivesse come una ricca proprietaria.

Scrollò il mazzetto di bucanee ed ecco, come a un ordine magico, — don, don, — comparire un vecchio pastore che conduce cento vacche con cinquanta vitellini, tutti color grigio bianco che son della razza migliore, e poi, — din, din, — si avanza una vecchia pastora in costume che conduce cento agnelle tutte bianche che danno il latte migliore, e dietro la casa Lisabetta vide che c'erano stalle, fienili e pagliai e poi campi, prati, boschi, tutto suo: un patrimonio.

Lisabetta incantata si volse per ringraziare ancora una volta la « Diali », ma la « Diali » già era sparita lontano.

Nella sua bellissima casina, coi vecchi pastori che vigilavano sugli armenti, e due giovani domestiche che l'aiutavano nei lavori, Lisabetta viveva la vita più bella, più felice che si possa immaginare.

Non crediate che facesse niente!

Aveva un gran lavoro a tenere la sua bella casa sempre netta, ospitale, pronta a ricevere tutti i poveri, gli sperduti, gli indigenti che picchiavano alla porta, come aveva promesso alla « Diali ».

La voce si era sparsa che quella era una casa in cui a nessuno si rifiutava il pane, il latte e il buon tepore confortante della stufa, e così tutti quelli che passavano entravano a ristorarsi.

Ogni mattina Lisabetta si alzava presto presto per impastare il pane, ma anche accadeva una cosa misteriosa. Lisabetta distribuiva a tutti generosamente il pane, ne riempiva le bisacce dei pellegrini, eppure, per quanto ne distribuiva, sempre la madia era piena...

Lisabetta con gli anni diventò una bella e brava ragazza, ricca e gentile; si può immaginare che i partiti non le

ta Lisabetta ci accoglieva come amica, ci donava, oltre al pane e al calore, il suo bel sorriso, ora ci fa l'elemosina senza amore!



Una per una scomparvero le parole...

Ma per quanto afflitti e malcontenti non disertavano la casa, e il marito di Lisabetta, quando li vedeva affluire, vecchi, stracciati, pezzenti, e i servi affaccendati a sfamarli, ad assegnar loro un ricovero, cominciava a brontolare, a sbraitare, a inveire.

— Che stupida è mai questa mia donna che si tira in casa tutti i morti di fame della terra!

E Lisabetta, — tanto tempo era passato da quando era stata una povera bambina morente di fame, — veniva dimenticando la « Diali » e la sua raccomandazione e non cercava più di reagire contro il marito.

E un giorno il marito disse:

— Ora finirà questa corte bandita! Perché cancello la scritta che attira i pezzenti come una campana.

« Quando la tua stufa è calda e la tua madia è piena non rimandare il meschino che picchia alla tua porta ». Così era la scritta e l'uomo si accinse a martellarla... Una per una scomparvero le parole, ma quando l'ultima sillaba fu cancellata si sentì un gran rimbombo come di tuono. Il marito, la casa, gli armenti, tutto era sparito, e lacera, affamata, scalza, sotto un sasso, Lisabetta si ritrovò come quando era bambina.

— « Diali, Diali », perdono, aiuto! — piangeva disperatamente Lisabetta.

Ma il destino doveva compiersi: la « Diali » non poté far altro che mandare una giovane donna soccorrevole.

— Povera Lisabetta! — disse la donna, — vieni nella mia casa: lì troverai il pane e il tepore della stufa perché sulla porta della mia casa ancora sta scritto: « Quando la tua stufa è calda e la tua madia è piena non rimandare il meschino che picchia alla tua porta ».

E in quella casa, come un'amile ancella, visse e morì la povera Lisabetta.

Questa leggenda si racconta ai forestieri che chiedono il significato della sentenza che sta su tante nitide case dell'Alto Adige, e certo le case che portano l'epigrafe sono ancora straordinariamente ospitali e generose per la povera gente.

MASCHERINA

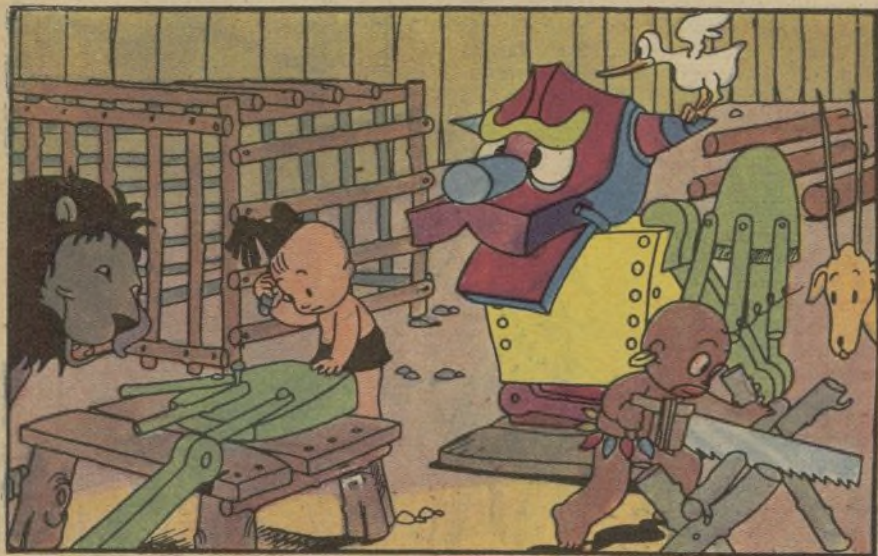


Beatitudine



È sulla porta di quella casa stava scritto...

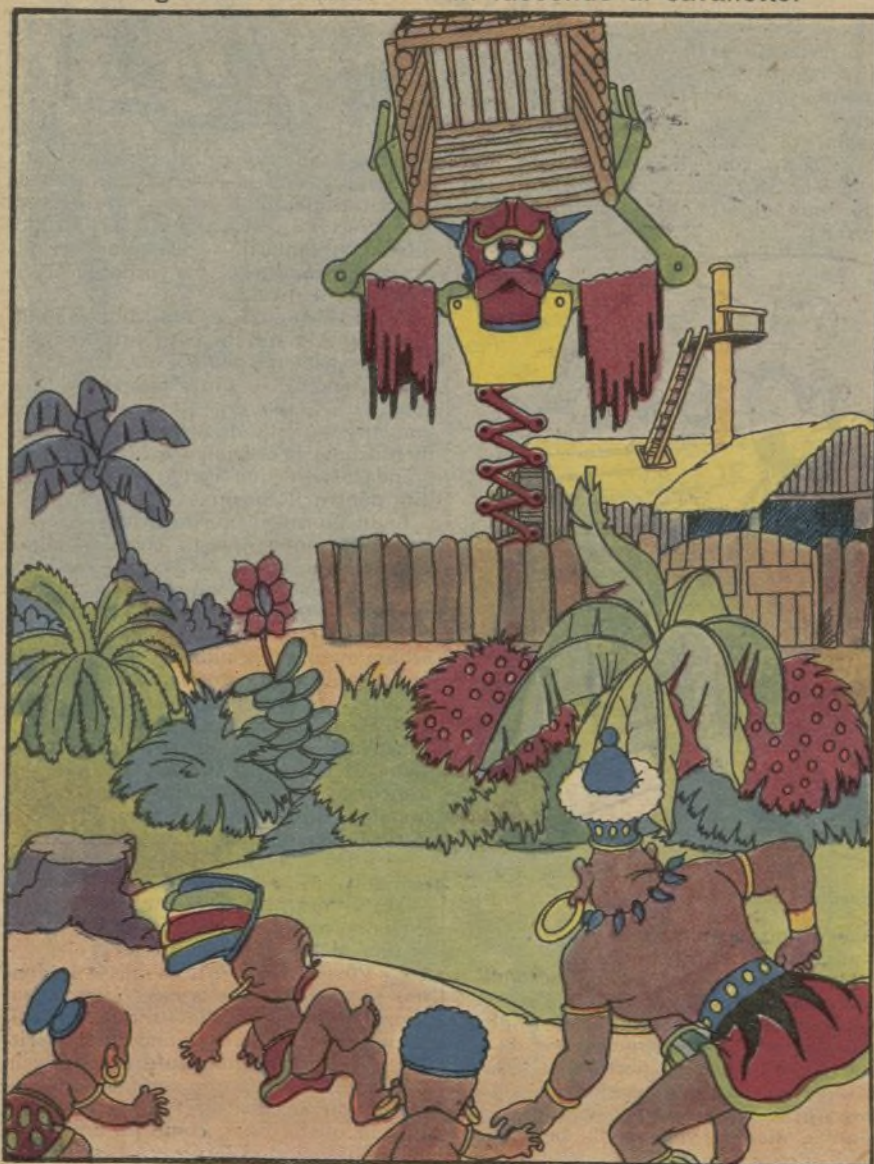
Le avventure di Venturino



1. Venturin sta congegnando un ordigno memorando secondato dal moretto in faccende al cavalletto.



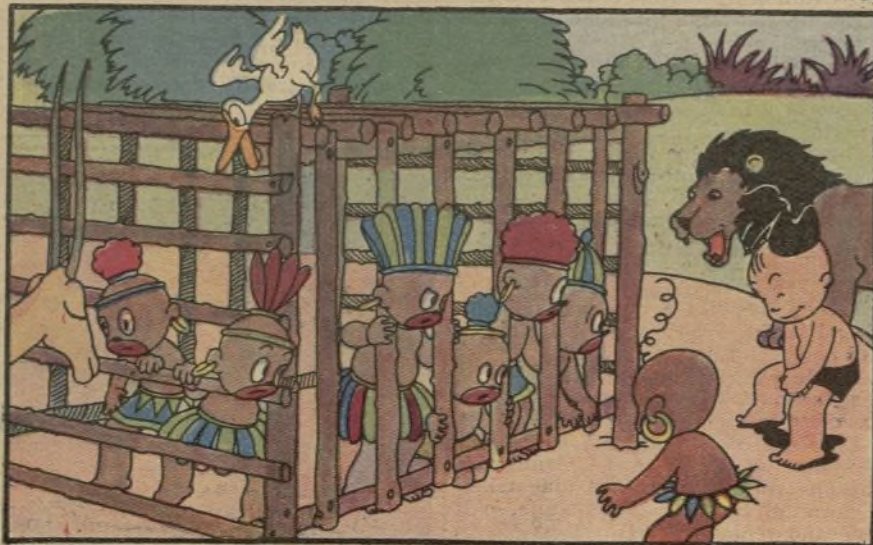
2. Ecco il Ras magniloquente "- Guerra! Guerra a tutt'oltranza!" che conciona la sua gente. dice all'orrida adunanza!



3. Ma qual mostro a un tratto appare quel consesso a conturbare? Un demonio, tale quale, tanto è truce e colossale,



4. che con impeto di rabbia scaglia giù un'immensa gabbia! È una fuga generale; gli Ananàs ai piedi han l'ale!



5. Ma una squadra tutt'intera è rimasta prigioniera. Prontamente dal fortino escon quei di Venturino

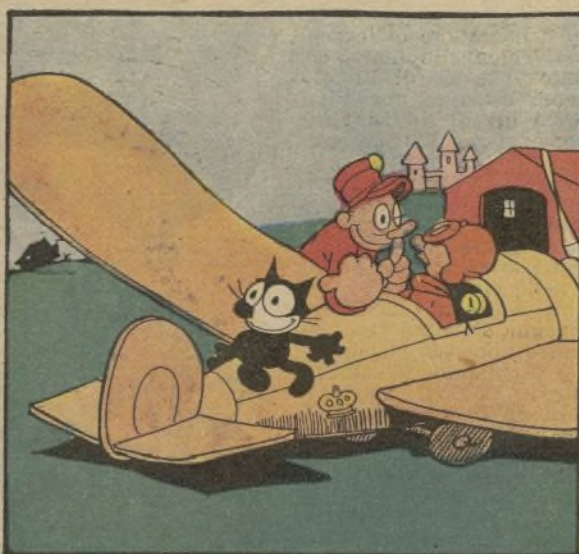


6. e davanti a lor, schierati, sfilan gli altri incatenati, che nel forte fanno ingresso, ma con piglio assai dimesso!

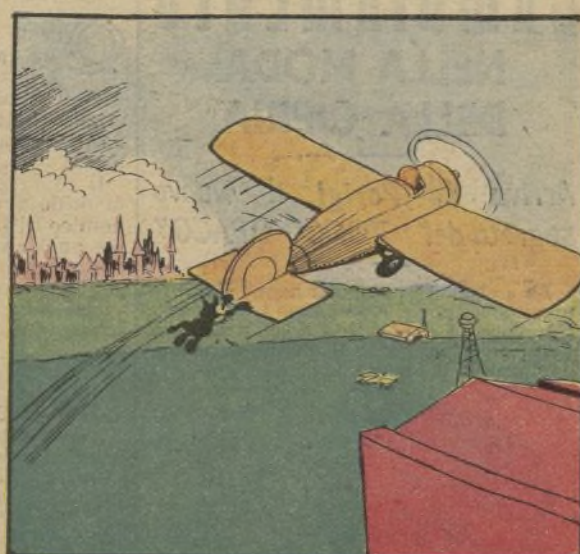
Continua il sogno di Mio Mao



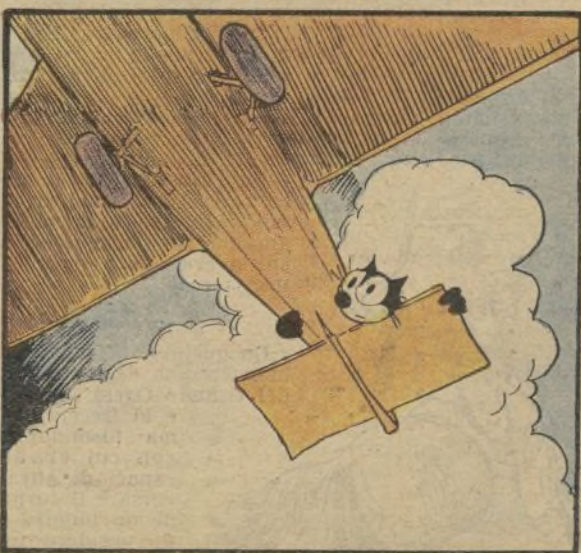
1. Dice il re: " - Voglio e comando che Mio Mao sia messo al bando!"



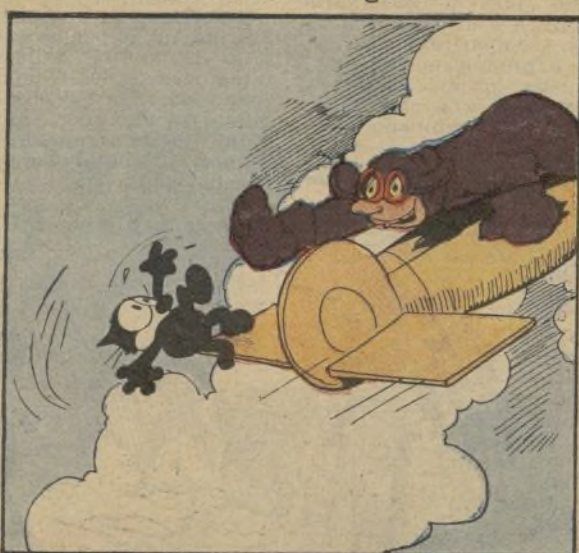
2. E la guardia, detto fatto, a un ariere affida il gatto.



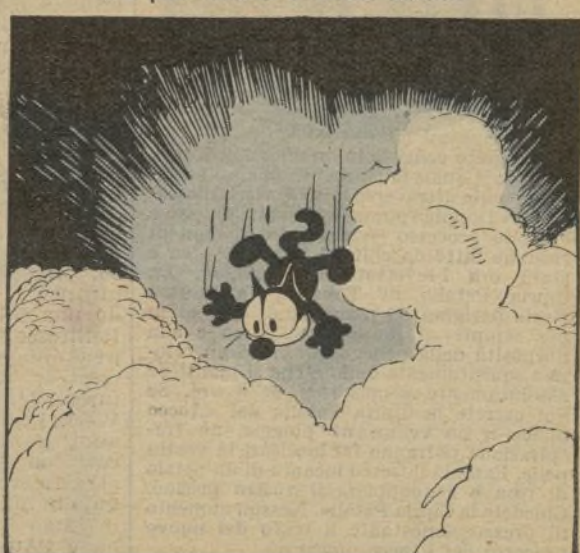
3. L'apparecchio va veloce; ma per micio è cosa atroce



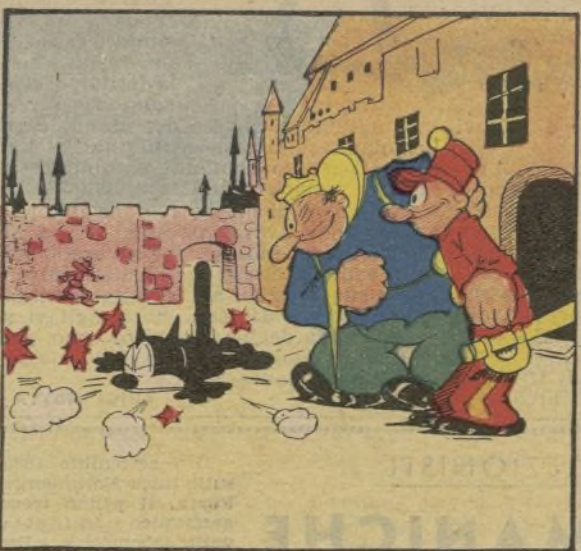
4. rimaner, lì sul timone, in precaria posizione.



5. E il più brutto è che l'aviere grida: " - Via, caro messere!"



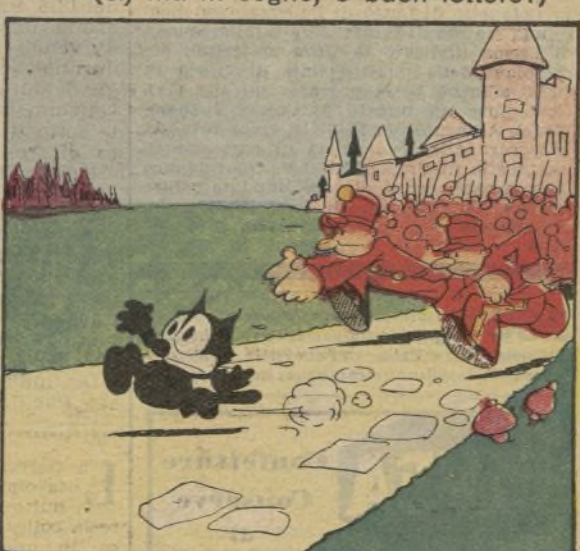
6. Casca Mao per or ed ore (sì, ma in sogno, o buon lettore!)



7. ed in fine casca ai piè, nuovamente, di quel re!



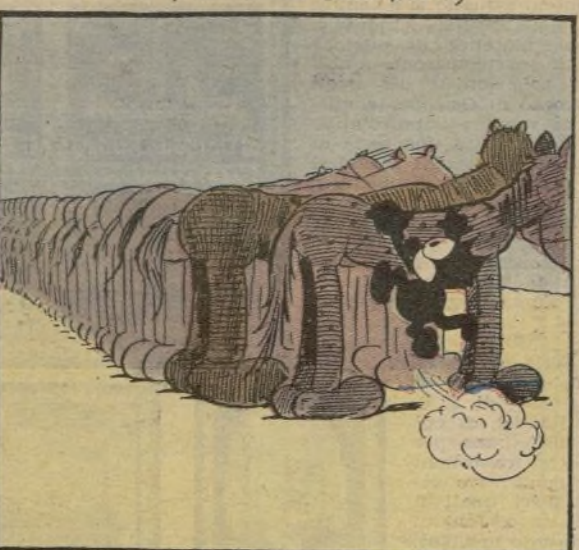
8. " - Dunque ancora non sei desto?" " - No", fa micio tutto pesto,



9. e poi scappa a cento all'ora (che, in un sogno, è poco ancora).



10. " - Presto - mormora un fantino - monta il sauro, qui vicino!"



11. Viceversa il nostro gatto monta Bigio, un ronzin matto.



12. Pancia a terra, Bigio pazzo va più rapido d'un razzo...

IMPRESSIONANTE CAMBIAMENTO NELLA MODA DELLA CIPRIA

Arriva da Parigi il nuovo segreto del "TOCCO OPACO"

Le « eleganti » francesi hanno lanciato una nuova moda. Esse hanno trovato una cipria che dà un colorito dal vellutato della pesca che dura tutto il giorno esente da ogni traccia di luccichio.



Il segreto consiste in un nuovo processo, secondo il quale la cipria più fine, setacciata tre volte attraverso la seta, viene mescolata a « Doppia spuma di Crema ». Questo è l'ultimo processo — risultato di anni di ricerche fatte da chimici francesi — ed è stato ora brevettato da Tokalon. La Cipria Petalia di Tokalon, la famosa cipria parigina, vi permette di dire addio per sempre al luccichio di naso e alla untuosità della pelle. Essa vi dà un colorito squisitamente bello e che si mantiene assolutamente « opaco » per 8 ore. Se voi userete la Cipria Petalia dal « tocco opaco », né vento, né pioggia, né traspirazione potranno far luccicare la vostra pelle. Essa dà il fresco incanto di un petalo di rosa e raddoppierà il vostro fascino. Chiedete la Cipria Petalia. Nessun aumento di prezzo nonostante il costo del nuovo processo del « tocco opaco ».

GRATUITO. — In seguito ad accordi speciali presi con i fabbricanti, ogni lettrice di questo giornale può ora ottenere un nuovo Cofanetto di Lusso di Bellezza, contenente una scatola di Cipria Petalia alla Spuma di Crema (indicare la tinta preferita), dei campioni delle quattro tinte di cipria in voga, affinché possa provarle sul suo viso, come pure un tubetto di Crema Tokalon, Biocel, Alimento per la Pelle, color rosa, da adoperare alla sera prima di coricarsi ed un tubetto di Crema Tokalon, color bianco (non grassa), per il giorno. Mandate 2 Lire in francobolli per coprire le spese di porto, imballaggio ecc. alla Farmacia Roberts, Reparto 30-0, Via Tornabuoni, Firenze.

300 lire mensili possono guadagnare tutti dedicandosi proprio domicilio ore libere industria facile dilettevole. Scrivere: Manis. - via Pietro Peretti, 29, Roma. Rimettendo lire 2 spediamo franco campione lavoro da eseguire.

ELVEA Confetture
Conservate
di
primitissima qualità

Come sbarazzarsi dai peli superflui

Così facile come lavarsi il viso

La scoperta più recente della scienza è una crema profumata da toletta che fa fondere i peli superflui in tre minuti. È interamente diversa dai depilatori antiquati che erano d'odore nauseante e pericolosi, e molto migliore del rasoio che non fa che far crescere i peli più presto e più duri di prima. Questa nuova crema di bellezza, che si chiama Nuovo Veet fa cadere i peli colla massima semplicità. Non avete che applicarla tal quale esce dal tubetto e poi lavar tutto con dell'acqua. Essa lascia la pelle morbida, liscia e bianca senza la più piccola traccia di peli. Non resta neppure quell'ombreggiatura scura che lascia il rasoio poichè i peli vengono via al disotto della superficie della pelle. Il Nuovo Veet è proprio come una crema delicatamente profumata per il viso ed è tanto facile e piacevole ad usarsi. Il Nuovo Veet trovasi presso tutti Farmacisti e Profumieri al prezzo di L. 5.— il tubetto. Anche il nuovo formato piccolo a L. 3.—.

Chi era Buffalo Bill?

Questo nome ha sapore di leggenda. Ma il colonnello Cody, celebre sotto il nome di Buffalo Bill, è realmente esistito: non vi è angolo d'America in cui le sue virtù non siano ancor oggi ricordate ed esaltate.

Il colonnello William Cody fu l'eroe di mille avventure e fu anche amico e nemico di innumeri capi Pellirosse, come anche vendicatore dei primi coloni delle praterie del West, caduti per il grande sogno della civiltà.

Fu il generale Sheridan, che intraprese una campagna delle più vigorose contro i Pellirosse non concedendo loro quartiere, accerchiandoli e combattendoli in tutte le stagioni, mercé il valido ausilio di un esercito di cavalleria, composto di veterani. Appunto allora Buffalo Bill acquistò grande reputazione, quale capo degli esploratori dell'esercito degli Stati Uniti.

Egli combatté, è vero, tenacemente le tribù di Pellirosse, che si opponevano al cammino dei Visti Pallidi, ma è ben anche vero, che, finita la guerriglia serbò per gli indiani, una simpatia fraterna e maturò l'idea di conservarne l'identità pittoresca e di difenderne la razza, vicina a scomparire, ricostruendo il passato e promovendo la costituzione di quelle grandi « riserve », che hanno servito fino ad oggi a preservare le tribù dall'annientamento completo.

Le guerriglie contro i Pellirosse

Buffalo Bill ricordando il suo passato avventuroso volle, negli ultimi anni del secolo scorso, portare in giro per il mondo una folla di Pellirosse, rappresentando le imprese avventurose del Wild-West. Per venti anni percorse così con la sua strana compagnia in lungo ed in largo l'Europa e l'America.

Buffalo Bill era nato nello Stato di Iowa nel 1846. Suo padre Isacco Cody venne ucciso durante una di quelle lotte che vengono narrate sotto il nome di Border War (guerra di frontiera), e il piccolo William crebbe nell'abitudine del pericolo.

Accompagnò il generale Sidney nella sua esplorazione nell'Utah; guidò convogli attraverso le pianure; cacciò per guadagnarsi la vita e acquistò il soprannome di Buffalo Bill in un episodio veramente notevole: uccidendo in una sola giornata ben sessantanove buffali, mentre il suo avversario non ne uccise che quarantasei.

Destinato, dalla Compagnia del Kansas Pacific Railroad, a vettoviaggiare i



lavoratori durante la costruzione della linea ferroviaria, egli uccise in una stagione 4862 buffali, senza contare i caprioli e le antilopi.

Il successo di una spedizione contro gli indiani dipendeva allora soprattutto dall'abilità, dalla fedeltà e dall'intelligenza degli uomini impiegati come esploratori. William Cody era appunto fra i migliori, tanto che gli indiani lo soprannominarono Aquila Bianca, e questo indubbiamente per l'occhio acuto che gli serviva a discernere, sebbene



... costui sparò rapido fallendo il colpo.

assai lontano, la posizione e i movimenti del nemico.

Buffalo Bill conosceva a fondo il modo di guerreggiare, gli strattagemmi, le insidie e le astuzie del nemico rosso e fu la vera guida dei suoi soldati, poichè non solo preveniva le mosse degli avversari, ma sapeva evitare gli uragani delle praterie, trovare la selvaggina per gli uomini, il foraggio per i cavalli, legna ed acqua: tutte cose indispensabili alla vita delle spedizioni.

Nei primi tempi le grandi tribù dei rossi combattevano con gli archi e le

frecce, ma poi ebbero esse pure le carabine Winchester, e la guerra si fece per questo micidiale: guerra di frontiera aspra ed insidiosa.

Il duello mortale

In quell'epoca le praterie dell'Ovest americano erano dominate dai Sioux: tribù numerosa, agguerrita quanto bellicosa. Alleata ad altre popolazioni nomadi della pianura, formava un vero esercito, pronto a riunirsi al rullo del tamburo, che dalla sommità delle colline si propagava per centinaia di miglia. Il Governo federale decise di finirlo con quella tribù insidiosa e organizzò una spedizione punitiva.

Buffalo Bill dirigeva le pattuglie di esplorazione e guidò personalmente le sue forze uccidendo Yellow Hand in un singolare duello, che rivelò tutta l'abilità del tiratore. Infatti mentre, sul suo fido cavallo Buckskin Joe, si lanciava contro il capo pellerossa magnificamente abbigliato, costui sparò rapido fallendo il colpo; ma la palla dell'infallibile canna di Buffalo ferisce l'indiano. Costui si alza con uno sforzo sovrumano per sparare una seconda volta; ma Cody gli è sopra. Fra i due si impegna un duello a corpo a corpo e il pellerossa perisce dinanzi agli indiani sbalorditi.

Intanto il generale Custer, circondato da forze superiori, era massacrato coi suoi. Buffalo Bill, in qualità di esploratore insieme col generale Terry, poté vendicare, guidando le forze nord-americane nella regione in cui aveva avuto luogo il massacro.

Onore ai gloriosi

Da quell'epoca ebbe fine la guerriglia degli indiani del Grande Ovest. L'arco

e la freccia, arma formidabile con cui erano capaci di attraversare il corpo di un buffalo o di uccidere un nemico (giacché la freccia, munita di un ferro speciale, che ne rendeva impossibile l'estrazione, restava nella ferita), si possono dire tramontati. Oggi invece dei grandi carri cigolanti sulla distesa infinita del Far West passano sbuffanti e fulminee le grandi vaporiere transcontinentali. Nel cuore di questa regione il colonnello Cody aveva costruita la sua dimora; i capi indiani, che gli erano stati nemici acerrimi e insidiosi, divennero suoi cordiali amici, soggiogati dal suo valore e dal suo cuore. Egli vi si spese una decina d'anni o sono, serbandosi in cuore la visione delle sue avventure romanzesche.

LUIGI MOTTA

PER I PICCOLI COLLEZIONISTI

NOVITÀ GERMANICHE



Il 7 settembre 1835, sulla linea Norimberga-Fürth, il primo treno germanico condotto dalla locomotiva « Der Adler » (l'aquila) compiva il suo primo viaggio. A ricordo sono stati emessi quattro francobolli celebrativi. Nel 6 pf., verde oliva scuro, vediamo il curioso trenino dall'« Aquila »; il 12 pf., rosso bruno, ci mostra una locomotiva da treno espresso, il 25 pf., celeste, l'« Amburgese volante » (l'espresso che congiunge Amburgo a Berlino), ed infine il 40 pf., violetto, riproduce una locomotiva aerodinamica del tipo più recente. L'esecuzione dei francobolli è perfetta.

L'ultima delle serie, apparsa in questi giorni, è dedicata alla « Giovinezza hitleriana ». Si compone di due francobolli di identico disegno, del valore di 6 pf., verde, e 15 pf., violaceo. La « Giovinezza hitleriana » ripete in Germania la creazione italiana dell'Opera Nazionale Balilla.

A. E. FIECCHI



Lungo la riva del lago alpestre si snodava un sentiero, celato fra i cespugli dei noccioli. E all'ombra dei rami, fra l'erbe, fuor dalle loro cipolline brune nascoste sotterra, crescevano i ciclamini. Di giugno, in mezzo alle belle foglie lucenti e variegiate, spuntavano i primi bocciuoli violacei, acuti come minuscoli dardi. E ben presto sbocciavano i fiori color del tramonto, lillorossati, e profumati così dolcemente che chiamavano i passanti a chinarsi e a coglierli.



... tutti la chiamavano la bimba dei ciclamini.

Chi ne coglieva tanti tanti era la piccola Lenina: poi li riuniva in bei mazzolini, andava in paese, alle ville, o sulla strada maestra, e li vendeva. E tutti la chiamavano la bimba dei ciclamini.

Lenina abitava una casetta rustica di pietra grigia, situata su un colle, poco discosto dal viottolo fiorito. Accanto alla casetta c'era un orticello, e ai lati Lenina vi aveva seminato tanti fiori che sembrava un giardino. Nell'orticello saltellava la grande amica della bambina, una gazza dalle penne screziate di bianco e di nero. Lenina l'aveva raccolta un giorno d'inverno, nella neve, ferita a un'ala e a una zampina, forse da un altro uccello più grosso o da un ciottolo scagliato da qualche ragazzaccio: se l'era portata a casa, l'aveva curata amorosamente; prima pareva che la povera gazza morisse, poi a poco a poco s'era riavuta e a primavera era bell'e guarita. Saltellava vispa per la casa e nell'orto, e poteva anche arrischiarsi a fare qualche volettto sui rami degli alberi vicini; ma ormai s'era affezionata alla sua salvatrice e non l'aveva lasciata più. La seguiva dovunque, col suo buffo saltellare, mandando un grido roco, come per chiamare la padroncina. Se questa entrava in casa sen-



... assai burbero e poco tenero...

za di lei, la gazza volava sul davanzale della finestretta e picchiava col becco contro i vetri torbidi. E Lenina correva ad aprirle, ridendo, e la faceva entrare. L'uccello mangiava vicino alla bimba, beccando il cibo da un piattino, e dal palmo della sua manina, ma senza farle male.

Per Lenina era una gran compagna, e un grande affetto: ella era orfana e abitava con un vecchio zio boscaiolo, che la teneva per carità. Ma il vecchio era scapolo, solo, assai burbero e poco tenero, e il cuoricino di una bimba ha invece tanto bisogno di dolcezza e d'amore. Da che c'era la gazza, che aveva chiamata Zina, Lenina non si sentiva più tanto sola e fra loro due s'era annodato uno di quei misteriosi legami che spesso uniscono le bestie agli esseri umani.

A Zina piacevano immensamente, come a tutte le gazze, le cose lucenti: in casa ce n'erano poche, qualche posata di stagno. E Zina le rubava sempre e andava a nascondere in fondo all'orto. Allora la bimba faceva la voce grossa e la sgridava: — Zina! Brutta ladra! Riporta subito quello che hai rubato!

Le prime volte la gazza non se ne dava per intesa e toccava alla bimba andare a scovare i cucchiari, le forchette e i coltelli mancanti. Ma a poco a poco l'intelligente bestiola aveva capito e riportava da sé gli oggetti alla padroncina, uno per uno, nel becco, con un breve grido, come per dirle: — Va' là, non mi sgridare! Lo sai, è più forte di me!

Alla fine, la faccenda diventò come un gioco, che divertiva un mondo tanto Lenina che Zina. E divertì un mondo anche la bimba dei villeggianti, che quell'anno presero in affitto la villetta azzurra, poco lontana. Era una bimba viziosa e capricciosa, Dollina, e non se la intendeva affatto con gli altri bimbi della colonia estiva che popolava il paesetto. Stava volentieri soltanto con Lenina, che era tanto dolce e buona, e le cedeva sempre, e con la gazza, che era tanto divertente e intelligente, e si prestava ben volentieri ogni giorno a ripetere il giochetto delle posate rubate.

Venne settembre, e per Dollina venne il giorno di tornare in città coi suoi. E ci fu un grosso capriccio, più grosso di tutti gli altri. La mamma di Dollina era debole: andò dallo zio di Lenina e con un lauto compenso di danaro ottenne che le vendesse la gazza.

Lenina era disperata, ma non osò protestare; aveva sette anni, ma capiva che lo zio le dava da mangiare e che ella in cambio gli doveva obbedienza e sottomissione. Non c'era nulla da fare. Alla zampina della gazza fu legata una catenella, e il boscaiolo annunciò alla bimba che doveva separarsi dalla sua amica. Lenina strinse a sé Zina, forte forte, la baciò e le raccomandò piano: — Cara Zina, addio. Non dimenticarti di me...

Poi, quando lo zio se ne fu andato con la bestiola, scoppiò in pianto.

Passarono i giorni, passò l'autunno, che in montagna è breve e precoce. Venne la prima nevicata. E Lenina stava accanto alla finestretta dai vetri torbidi, a rammendare le calze: guardava

il biancore scintillante del sole, ma il suo cuore era triste e desolato. Distolse gli occhi, offuscati dalle lagrime. A un tratto trasalì. Aveva sentito un rumore ben noto: il picchietto del becco di Zina contro i vetri. Si levò di scatto. La gazza era lì, sul davanzale, e in un baleno la bimba le aperse, la serrò fra le mani tremanti, la coprì di baci. Alla zampina pendeva la catenella spezzata. Da brava bimba onesta, se pur col cuore grosso e con un nodo di pianto alla gola, Lenina scrisse a Dollina, e le disse che la gazza era lì da lei, in salvo, e a sua disposizione. Ma l'altra bimba dispettosa e bizzosa si era commossa e aveva capito, e le rispose con questa letterina:

« Cara Lenina,

« come abbia fatto la povera Zina a scappare non so; una mattina non l'abbiamo trovata più, si vede che era volata via la notte, dopo aver rotto la ca-



La gazza era lì, sul davanzale...

tenella. Come abbia fatto poi a trovare la strada fino al tuo paese è un miracolo, e si vede che ti voleva proprio un gran bene. Te lo meriti, perché sei buona, mentre io sono stata tanto cattiva da portarti via la tua unica gioia. Ora tienla con te, la tua cara Zina, e io la rivedrò quest'estate, quando verrò ancora nella villa azzurra, e ti comprerò tanti ciclamini, ma Zina sarà sempre tua, sta' tranquilla. Permetti che Dollina ti abbracci e ti chiedo perdono ».

Da quel giorno Zina e Lenina vissero l'una accanto all'altra, felici, e se andate al paese del lago alpestre, non dimenticate di salutare per me la gazza screziata e la bimba dei ciclamini.

MARY TIBALDI CHIESA

La quercia e la zucca



La quercia, che fra tutte l'altre piante si leva più superba, derideva sprezzante una zucca a' suoi piedi: « O zucca, invano tu ti sforzi di crescere e t'espandi, mettendo fiori d'oro e foglie troppo grandi. Non sei, cara, che un'erba, un'erbaccia che striscia al suol, senza decoro, senza idèaltà, come una biscia! Al paragone mio, di', cosa sei? »

La zucca disse: « Lei è gigantesca, illustre, portentosa; ma forse ha troppa fretta di proclamarsi superiore a tutti: o signora, le piante (e tutto il resto) si giudican dai frutti. Attenda, e vedrem presto quale sorte mi aspetta e qual l'aspetta. »

Venne l'autunno, e i contadini lesti raccolsero i prodotti della campagna, ed erano fra questi le belle zucche, grosse come botti, accolte con intensa gioia, per il ristoro che recava alla mensa la grassa e saporita polpa d'oro. E dov'eran frattanto i frutti dell'altra quercia immensa? Ce ne dispiace tanto: quei frutti eran finiti alquanto male, nel truogolo indecente del maiale.

SANCIO PANCETTA

STORIELLINE

BONTÀ D'ANIMO

La casa del sor Giacomo fu infestata dai topi e il sor Giacomo pregò la sora Beppa di prestargli il suo gatto, ma prima le domandò:

— Sora Beppa, codesto gatto è buono per i topi?

Eccome! — rispose lei.

Il sor Giacomo prese il gatto, ma senza nessun risultato e quando, una settimana dopo, si lamentò con la sora Beppa, questa rispose placidamente:

— Lei mi aveva chiesto se era buono per i topi. Difatti è tanto buono: la sua bontà arriva fino alla debolezza, perché quando vede un topolino scappa per non fargli del male...

COLTIVAZIONE DI NUOVO GENERE

Un signore tedesco, al ristorante della stazione di Bologna, chiese qualcosa da mangiare e gli portarono una porzione di mortadella.

Subito cominciò a divorare con molto appetito.

A un tratto gli venne un'idea grande. Levò tutti i grani di pepe e se li ripose nel taschino del panciotto. E al cameriere che lo guardava meravigliato disse sorridendo:

— Molto buono... Io voglio portare senza mio paese!...

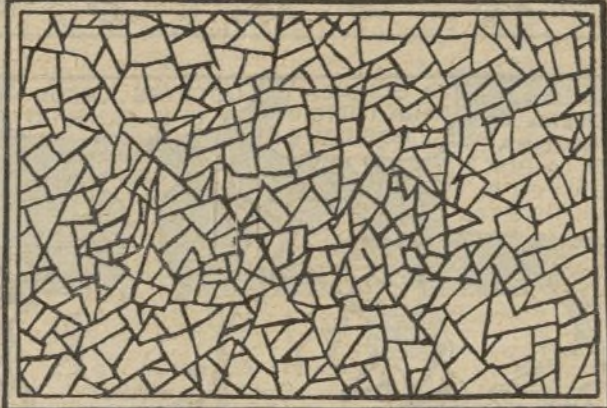
INDECENZE

Autentica iscrizione su di una fontana in un villaggio del Piemonte:

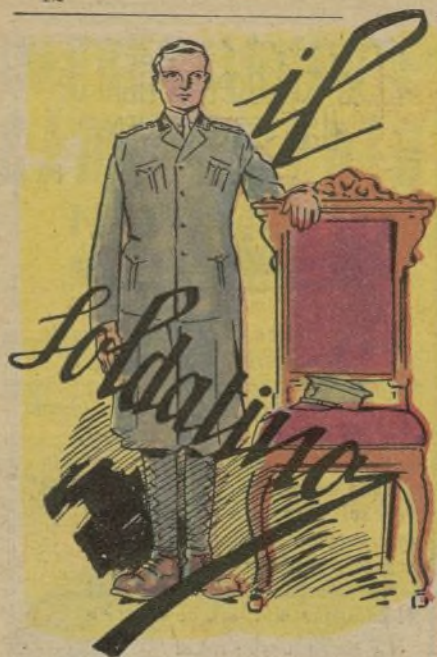
« E' proibito a questa fonte d'acqua potabile lavare, lavarsi, farsi lavare e far altre cose indecenti sotto pena di multa. »

IL MOSAICO

Un operaio doveva comporre un mosaico; prese il cartoccio contenente i frammenti di materiale da usare per il lavoro, e lo rovesciò su d'un tavolo. I frammenti si disposero nel modo indicato dal presente schizzo. L'operaio vi diede un'occhiata, e non senza meraviglia osservò che una parte di essi si era disposta in modo da formare il profilo d'un notissimo animale. Fra i nostri lettori, chi è capace di vedere l'animale, in quel groviglio di segni?



(Giovanni Filippie)



Può essere un pezzo d'uomo, che anzi i soldati son i giovani più dritti e più sani, ma io lo chiamo così, perchè non comanda a nessuno e obbedisce a tutti. Non lo voglio neanche caporale! Ha perciò sempre la mano al berretto a salutare e non resta mortificato a non rispondere; è tanto naturale che non ci si voglia accorgere di lui che sta così in basso! Anche nelle riviste, dove pur la gente accorre a vederlo, anche lì la gente dice:

«Come son belli! Uno pare l'altro».

Eppure il soldatino si sente qualcuno, se una sua prima aspirazione della vita militare è quella di farsi fare la fotografia da mandar a casa. Riesce per lo più goffo, insaccato, con quelle sue

grosse mani da fatica che non le sa come tenere alla spalliera della seggiola, sua madre. Anzi qualche volta resta in caserma per scrivere a quella cara donna, ma dopo d'averle data la consolante assicurazione dell'«ottimo stato di salute», non sa più cosa mettere in carta.

Del resto, al reggimento s'è lustrata la ciera a mangiar brodo e carne tutti i giorni e si illude d'esser un mezzo signore alla mattina ad alzarsi e non andar a lavorare nei campi o a bottega: sono invece esercitazioni nel cortile della caserma o in Piazza d'Armi, oppure c'è per tempissimo la marcia con la cornetta in testa

che manda due sole note, sempre quelle, ma dritte e lucide come spada, che par di poterci danzare sul filo. Certo che su quel ritmo così baldanzoso le gambe divorano la strada, gambe di vent'anni!, e lo spirito si riera all'aria viva colorandosi sempre più di luce e si ride della birbonata affatto innocente di svegliare i casolari, forse anche qualche gallo.

Dunque la marcia non lascia agio a pensare...

Il mio soldatino pensa invece nelle ore di libera uscita, e voi pure lo potete allora vedere specialmente ai giardini, solo o accompagnato con qualche altro, ma senza mai parlare.

Guarda e non vede lo zampillo della vasca, perchè gli passano davanti il paese, la sua vi-

ta, sua madre. Anzi qualche volta resta in caserma per scrivere a quella cara donna, ma dopo d'averle data la consolante assicurazione dell'«ottimo stato di salute», non sa più cosa mettere in carta.

— Dille che la ricordi, che le vuoi bene, che non vedi il momento di tornare almeno in licenza, dille... — gli suggerisce un commilitone che ha studiato.

— Non occorre! — taglia infastidito il soldatino, — tutto questo lei lo sa già.

— Che figlio-

lo. — decanta in-

tanto con le sue conoscenze la mamma lontana, la quale da un mese all'altro



Guarda e non vede lo zampillo della vasca...

s'è vista incanutire i capelli. — Senza vizzi e ubbidiente poi... Non facevo neanche



... qualche volta resta in caserma per scrivere...

in tempo a dirgli: «Spacca la legna» che lui la spaccava accatastandola perfino sul focolare...

Proprio così! Il figlio più buono sarà anche il più buon soldato. Il mio serve ora un'altra Mamma, che ha invece il dono d'una gioventù eterna, l'Italia, ma La serve con altrettanta docilità a tutti gli ordini. E' una limpida coscienza con poche regole da seguire, ma fondamentali a dare il galantuomo.

Domani lo possono mandare a un fronte per la guerra ed egli ci va senza discutere obbedendo alla Patria come ubbidiva a sua madre.

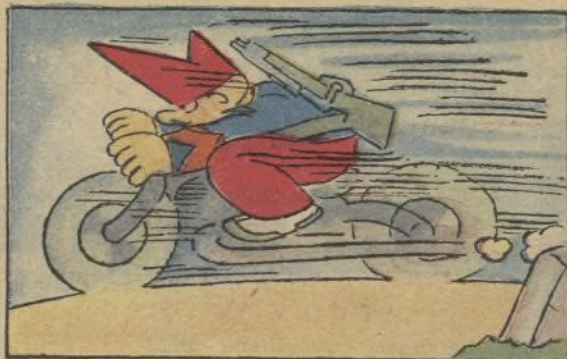
E' una coscienza in pace.

Tornerà di sicuro, forse anche con la medaglia al valore da appendere a capo del letto presso il ramoscello d'olivo. Ma se non tornasse?... perchè s'apre sempre, purtroppo, qualche vuoto nelle file... Se non tornasse... oh, allora anche la tua morte sarebbe un atto d'obbedienza, il supremo, o eroico Soldatino!

L. SPILLER-MINCATO

Una lite tra il signor Bricco e la signora Brocca



Marmittone motorizzato
a esplorare vien mandatoposizioni e movimenti
degli avversari contingenti.« Un rapporto dettagliato
sia d'urgenza riportato! »Mentre soruta a sé dinante
ei non vede un lestofante,sul rovescio dell'altura,
che la macchina gli fura...Ah! Ritorno desolato
per un « celere » appiedato...

L'AFRICA E IL FASCIO LITTORIO.

LA PALESTRA DEI LETTORI

Si compensa con venti lire ogni cartolina pubblicata. Dirigere: Casella postale 3456 Ferrovia, Milano.
Il compenso è inviato a ogni fine mese. Si accettano solo lavori scritti su cartolina.

Accompanio il mio nipotino ai Giardini pubblici e lo abbandono ai suoi giochi, mentre io col giornale spiegato mi accingo alla lettura.

Dopo circa mezz'ora, nella quale il piccino aveva osservato una formica che con un chicco in bocca faceva una disordinata manovra avanti ed indietro, mi dice tutto sorpreso:

— Zio, zio, guarda: questa formica, ha dimenticato da che parte ha la testa!

Dopo pranzo il babbo va a riposare un poco, ma non prende subito sonno.

Il piccolo Gianni apre cautamente la porta della camera e nota che il babbo è ancora con gli occhi aperti quantunque stia zitto zitto e non si muova.

— Via di lì. Non disturbare il babbo che dorme, — dice piano la mamma al bambino.

— Ma no, mamma. Non vedi che papà dorme sveglio?

La mia piccola Lalla ha pianto per lungo tempo; per quietarla ho dovuto darle una ciambella.

Però Pierino, un po' più grandicello, salta su e: — Perché a me no, e a lei sì? — protesta, principiando a piangere.

— No, — interviene imperiosa Lalla, — non la devi avere la ciambella tu! Non hai mica pianto a lungo come me!

Loletta, tutta indignata, viene a riferirmi che una sua compagna le ha detto che io sono brutto... Ne rido e le consiglio, tanto per darle una soddisfazione, di rispondere all'occasione che, in compenso, sono buona e voglio tanto bene alla mia cara Loletta.

— Oh, mamma, torno subito a dirglielo e tu dammi un pugno di cioccolatini, così glieli mostro, se no quella non ci crede!...

Carlino, il primo della classe in aritmetica, vede delle magnifiche mele ed esclama: — Come sono belle e grandi! Credo che ne basteranno ben poche per formare una dozzina!

— **P**apà, sei capace di fare la tua firma a occhi chiusi?
— Sì, caro.
— Allora... chiudi gli occhi e firma la mia pagella.



— **P**apà, il problema non mi viene.
— Ancora? e si che ti ho dato la chiave della soluzione.
— Già, ma è che non mi riesce di trovare la serratura.



Il guardiano è poco distante. Lo vedete?

— **A**scoltami Piera — ordina la mamma — quando l'acqua bolle, metti dentro le uova e guarda l'orologio; non più di sei minuti, hai capito? Fissa bene l'orologio.

Dopo un momento la bimba ritorna:
— Non ho capito mamma, se... devo sorvegliare le uova, oppure l'orologio!

— **L**e vacanze estive, — riflette la piccola Lisetta, — sono certo molto piacevoli. Però hanno qualche cosa di brutto.

— Che cosa? Sentiamo!
— Hanno di brutto che non ci sono più i giovedì.

davanti al tribunale materno comprimendosi un braccino su cui è l'impronta di due piccoli denti:

— Mamma, Anna m'ha dato un molso!

— Non è vero! — risponde l'altra cercando di difendersi.

— Sì, mamma, — piange più forte la prima. — l'ho vista io.

Si parla a tavola della prossima partenza di Andrea per l'Africa Orientale. A un tratto Giorgetto, un frugolo di quattro anni, salta su a dire: — Andrea, quando sei in Africa salutami tanto Marmittone, che fra poco verrà anche lui.



QUANDO IL CAMMINO È LUNGO.

— Se la giraffa sta coi piedi nell'acqua, prende anche lei il mal di gola?
— Certo, figliuolo.
— Ma non prima di una settimana, vero, papà?

Carletto ha avuto due paste dolci in regalo dallo zio.
— Conservale ora, — gli dice la mamma, — da buon fratello aspetta che torni tua sorella dalla scuola per farne scegliere una prima a lei, che è più grande di te.

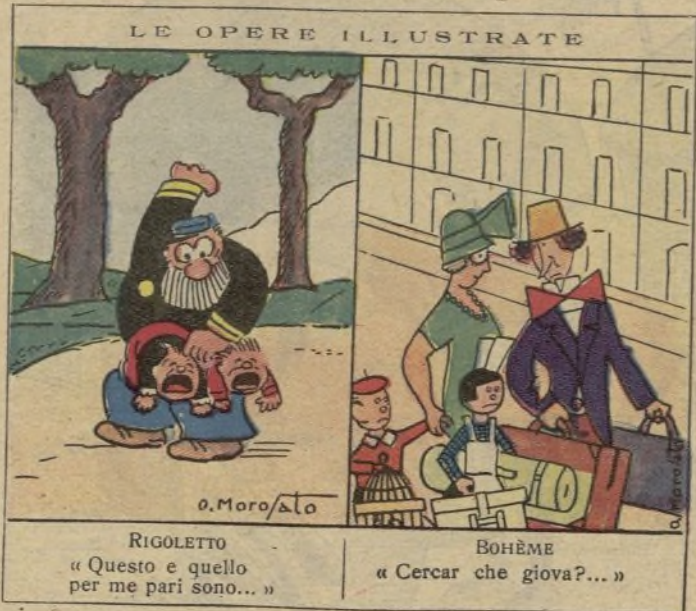
Ma Carletto, golosaccio, non resiste all'attesa e, di nascosto, mangia la più saporosa delle due. Giunta la sorella, le presenta l'altra, e le dice: — Scegli.

— Come posso farlo, — risponde quella, — se ce n'è una sola?

— Dico così — soggiunge il furbacchione, — nella speranza che tu ne scelga soltanto... una metà!

304
17
01/3
0234
0129
041202
12040
01090
020532
31153
04022
020405
022195
153436

Vi prego, lettori carissimi, di ripassare questa somma e, se esatta, di capovolgere. I numeri... si cambieranno in parole!

RIGOLETTO
« Questo e quello
per me pari sono... »BOHÈME
« Cercar che giova?... »

L'isola degli Zeri

SESTA PUNTATA

CAPITOLO V

Schiavi dei negri - Ribellione - Decidiamo la fuga - L'allarme del pappagallo - Strategia caprina - Salvi in quattro.

Temo che anche il più benigno dei lettori, a questo punto, riderà tra sé: « Eroi di gelatina, questi pirati di lungo corso... scolastico! »

Ma almeno un eroismo ci si deve riconoscere: quello d'aver confessato la nostra paura. Non è di tutti un simile ardimiento. Quanto all'altro... Come le penne non mutano un asino in pavone, così non potevano bastare a farci prodi i feroci nomi belluini di cui eravamo etichettati. Era, il nostro, un valore puramente nominale, come quello dei biglietti di banca.

Perciò non dovete stupire di questi leoni, tigri, giaguari, orsi, leopardi e lupi che si mettono la coda tra le gambe all'apparire dei selvaggi. D'altronde, che potevamo fare? Dar battaglia senza neanche una pistola Flobert? Potevamo fuggire, questo sì; ma non l'abbiamo fatto, restando fermi a far da esca, secondo l'ordine ricevuto dal capitano Brusalaro, e come era nostro dovere. Così i selvaggi Tirafia non ebbero gran merito a catturarci.

Essi ci condussero e rinchiusero in una capanna conica impastata di fango e di rami, che era più avanti nella foresta. Invano tendemmo l'orecchio per sentire se dal mare tuonassero le salvatrici artiglierie del « Massinelli ». Tritone e Scotenna non avevano, dunque, dato l'allarme? Udivamo soltanto il minaccioso canto di vittoria dei Tirafia, che sarabandavano intorno alla nostra capanna.

Antonietta si mise a piangere disperatamente. E ciò fu bene: ché, davanti a questa bambina invocante aiuto e protezione, mi vergognai d'aver paura, ripresi coraggio. Era lecito ad un uomo mostrarsi vigliacco alla presenza d'una donna? A un bambino subire il giogo di gente nera? « Tu poi che sei il comandante — mi rimproverai — tu che porti nascosto sotto la maglia il tricolore... »

Balzai in piedi, e, tolta la bandierina dal seno, dissi energico: — Ohi, ragazzi, ricordiamoci di essere Italiani! Non son mica conigli, gli Italiani, ma gente forte e in gamba, che non ha mai avuto paura di nessuno. Roma...

La bassa porta della capanna fu spalancata dal capotribù, che, a gesti, ci chiamò fuori. Con rauca voce da cine sonoro, recitò anche una filastrocca di parole incomprensibili.

(Più tardi stabilimmo tra noi e i negri Tirafia, tanto per intenderci, un linguaggio mimetico onomatopico, di cui dò qualche esempio: *am am* = mangiare, cibo; *ciac-ciac* e mani a tegola sul capo = pioggia; *auff* e mano sugli occhi = sole, caldo; *bu-bu, glù-glù* = bere, acqua; *brr* = freddo).

Io uscii dalla capanna per il primo, in testa a tutti, come di dovere, essendo il comandante. Portavo la bandiera annodata a un bastone, e intorno ad essa si strinsero i compagni, decisi a farla rispettare. Ché le mie parole e il mio atteggiamento risoluto li avevano rianimati. Persino Dino Meren, ora Bocca di Leone, assunse una posa da pugilista pronto all'attacco e alla difesa; la qual cosa molto mi piacque in lui, che si diceva contrario, per principio, ad ogni eroismo degno di storia. (« Se tutti facessero il Cristoforo Colombo o il Garibaldi, t'immagini quanto di più ci sarebbe da studiare a scuola? Eppoi non è bello far concorrenza agli eroi... »).

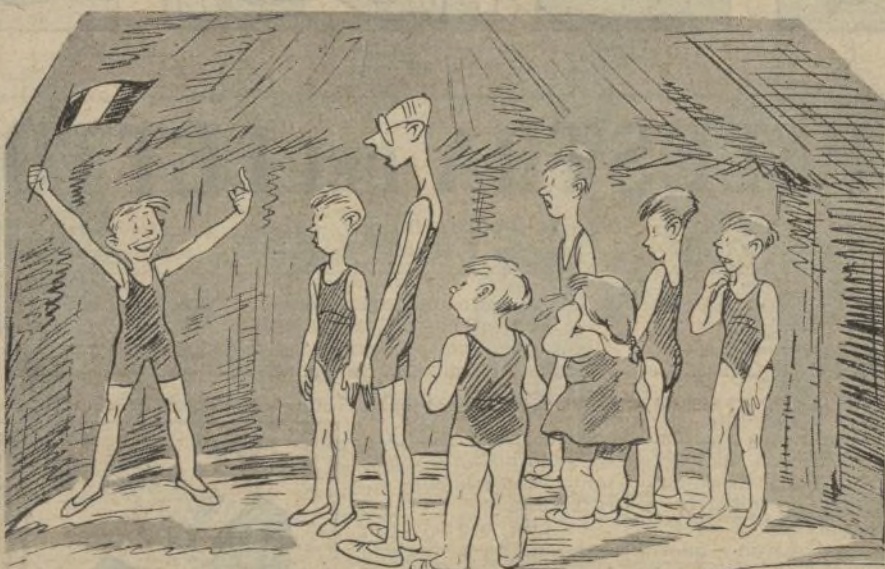
Ma ora — gli avvenimenti creano gli uomini — eccolo lì con i pugni stretti e il muso duro.

Pericle, il quale, come Serpente con gli occhiali, vedeva i selvaggi più grandi del vero, appariva meno spavaldo; tuttavia teneva la mano sul capo della sorella, Punta di spiedo, in segno di protezione.

Gli altri: Lupo della prateria, Leopardo, Tigre del Bengala e Orso Bianco si tenevano pur essi coraggiosamente pronti ad ogni evenienza; specie a quella di correre incontro, per dar man forte, ai pirati che sbarcassero dal « Massinelli ».

Ma capitano Brusalaro e i suoi pirati, che per il tempo passato già avrebbero dovuto trovarsi nell'isola, non si facevano sentire, né vedere. I miei compagni ancora li aspettavano, ma io non più. La storia della carabina senza cartucce per dar l'allarme mi pareva nient'altro che un tiro, un assai brutto tiro... Eravamo stati traditi: questa la mia convinzione. Tuttavia, poiché la speranza è forza, lasciai che la mia truppa sperasse sempre nell'imminente sbarco di sua Maestà il Re Martino.

Dissi, anzi, ai miei uomini che ero sicuro, io, dell'arrivo del « Massinelli »; come nave corsara avrà dovuto girare al largo da qualche incrociatore navigante alla sua caccia: ecco la cagione del ritardo. Perciò si trattava di prender tem-



Ohi, ragazzi, ricordiamoci di essere Italiani!

po, di giocare d'astuzia; lasciassero fare a me e a capitano Brusalaro, che non voleva certo rinunciare all'isola di cui era già Re.

— Tanto più — osservò Antonietta — che egli s'è già fatto fare il manto di pelliccia, che è proprio una bellezza, e chissà quanto gli costa!

— Brava, Punta di spiedo! Questa è una gran ragione... Coraggio, dunque, anche perché il diavolo non è poi così brutto come si crede.

Infatti, quei diavolacci neri di Tirafia non dimostravano, per il momento almeno, nessuna fretta di mangiarci vivi; parevano, anzi, disposti a lasciarsi tirare il fiato ancora.

Avevano deposto gli archi, le frecce e le lance, e sedevano tranquilli, quali sui tamburi e quali a terra, davanti a due capanne simili alla nostra. Alcuni ridevano guardando una scimmia spelacchiata, che portava pezzi di legna al fuoco acceso da una vecchia mora.

Un'altra donna più giovane e meno brutta, che pensai essere la moglie del capo-tribù e Regina dei Tirafia, teneva conversazione con un pappagallo appollaiato in cima alla reggia. Mi stupì la totale assenza di bambini.

— Saranno a scuola — disse quell'oca d'Antonietta; — scuola all'aperto — spiegò, visto che io sorridevo.

L'isola era folta di piante tropicali: ricinobbi palme e ulivi. Uli, vi centenari, contorti, aggrovigliati, veri geroglifici d'architettura vegetale. Acciambellato sulla grossa radice di uno di questi, il capo-tribù faticava a contarsi con le dita. Egli appariva stupito di trovarne due di più di quanti erano i suoi prigionieri. Pochi, otto prigionieri per dieci dita o troppe dieci dita per ot-

to prigionieri? Le due dita che crescevano se le portò alle grosse tumide labbra, emettendo un acuto fischio.

Dal bosco, che Tigre del Bengala ci garantiva essere una « foresta vergine », irruppe al richiamo un branco di cornuti animali, simili in tutto alle nostre capre, se non

avessero avuto il mantello pezzato di giallo di rosso di verde di azzurro: arlecchini a quattro gambe! Le strane bestie si fermarono davanti al capo tribù, con la barbetta alzata a punto interrogativo.

A un cenno del Re moro la vecchia che aveva acceso il fuoco con l'aiuto della scimmia portò a ciascuno di noi una rozza scodella di creta secca, e, con l'esempio, ci fece capire che mungessimo la barbata mandria.

Per tenerla tranquilla due negri si misero a picchiare sul tamburo una soporifera nenia, che Lupo della Prateria fischiettò subito per quella indomabile passione musicale di cui s'è detto. Dappri- ma impacciati e timorosi, ma poi divertiti, ci mettemmo all'opera della mungitura; e come le scodelle traboccarono di

della scogliera, fino a che non ci fossimo guadagnata la colazione col lavoro.

Oh, il gratuito caffèlatte con i crostini al burro, che le nostre premurose e buone mamme ci portavano a letto, appena svegli! — E mangia, — ci spronavano, — mangia! Non hai appetito? Un ragazzo della tua età dovrebbe divorarsi anche le gambe della tavola, come grissini.

Con l'appetito in corpo, i Tirafia ci condussero prima ad inghiaiare un fangoso sentiero del bosco, poi in una radura a strappare certi tubercoli somiglianti alle nostre patate. Punta di spiedo fu mandata a pascolare le capre arlecchine.

La scimmia, quell'unica scimmia spelacchiata, che s'era vista far l'aiutante Vestale alla vecchia mora, pareva beffarsi di noi e del nostro lavoro. Si sudava per la fatica e il caldo, da farci desiderare la carta asciugante di Merendino, lasciata con tutte le nostre robe sul « Massinelli ». Ma guai a smettere un minuto: i negri, che facevano un bel niente, ci piombavano addosso con le lance, minacciando d'infilarci come passerotti.

Quando tornammo al villaggio — chiamiamole così quelle quattro capanne! — per far colazione con latte e patate arrostiti senza sale, i Tirafia nostri padroni si sdraiarono all'ombra, e durante la loro siesta noi dovemmo sventagliarli con foglie di palma, sia per il caldo sia per difenderli dalle mosche. Guai se una mosca fosse saltata al naso della Regina, la quale era molto permalosa.

Dopo colazione tornammo al lavoro, fino al tramonto. Ci fecero portare a spalla dei tronchi d'albero per la costruzione d'una nuova capanna. A cena ci diedero certe erbe bollite in acqua con succo acidulo d'un frutto simile al limone, e niente altro.

— Consoliamoci, — dissi ai compagni quando fummo rinchiusi per la notte nella nostra capanna. — Forse siamo capitati presso una tribù di vegetariani. Meglio per noi, ché se erano cannibali...

Però dal villaggio veniva un appetitoso odorino di carne arrostita, che non confermava certo la mia consolante supposizione. Merendino sospirò: — Vi ricordate il luto banchetto della Gastro-Folclor-Film a Bengodi? — I quattro che non sapevano, avrebbero voluto una particolareggiata descrizione di quel gran pranzo, ma Pericle dantesicamente s'oppose col « Non c'è maggior dolore... », e Antonietta fece questa giusta osservazione: — Lasciateli pur mangiare, finché non mangiano noi!

Però se ci avessero tenuti meno a stecchetto... Ma ciò che più di tutto ci mortificava era la nostra situazione di uomini bianchi servitori, schiavi di negri.

Come uscirne? Passando i giorni, più nessuno osava sperare nell'aiuto dei pirati di Martin Brusalaro. L'eroe della « Scimitarra Azzurra » era per tutti, ormai, reo convinto di tradimento. Io stesso pensavo di denunciarlo al tribunale della pubblica opinione se mai avessi potuto scrivere un libro sulla tratta dei bianchi, come « La capanna dello zio Tom » per quella dei neri.

Pertanto non ci restava che fuggire, e il pensiero della fuga fu quello che ci sorresse nelle umilianti giornate della nostra schiavitù tra i Tirafia. Ma come e dove scappare? A parte la stretta sorveglianza dei negri, potevamo noi avventurarci da soli e disarmati nella foresta vergine, certamente popolata di



... e sedevano tranquilli, quali sui tamburi e quali a terra...



belve, sebbene nessuna ancora ne avessimo vista o sentita?

— Ruberemo le armi ai selvaggi — suggerì Serpente Quattr'occhi.

— Ti ci provi tu? — gli disse Bocca di Leone.

— Prima di tutto, — ragionò Tigre del Bengala, — bisognerebbe sapere dove precisamente ci troviamo. In un'isola, sta bene: ma a nord o a sud dell'Italia?

— A sud! — garantì Punta di Spiedo.

— Non vedi come si suda?

— Taci, oca, che non sai niente tu.

Ma tutti, ben presto, ci accorgemmo di non saperne molto di più di Antonietta in fatto di geografia. Ciascuno di noi perdeva la bussola tra i punti cardinali.

Dove ci aveva portati il «Massinelli»? Un bastimento non è un treno che ti porta sui binari da una città all'altra, e tu ne leggi il nome stampato sulla facciata della stazione, e non puoi sbagliare. Un bastimento va per mare e tutti i mari per chi non sa di longitudini e di latitudini sono uguali, senza pietre miliari, né cartelli indicatori. Vie d'acqua senza sponde, nient'altro che acqua con un po' di sale...

Tuttavia la fuga fu decisa a maggioranza di voti, avendo Leopardo e Orso Bianco dichiarato di preferire il domicilio coatto tra i Tirafà al rischio mortale d'una più tremenda avventura. A tutto, col tempo e l'abitudine, ci si adatta, anche alla schiavitù, purtroppo. Ma è cosa vergognosa; e i due poltroni, cui stava per unirsi Merendino, sotto il peso di questa vergogna finirono con l'accettare la nostra decisione. Anche in questa circostanza potei ammirare la dignità e il coraggio di Punta di Spiedo. Essa, che era stata addetta al servizio particolare della Regina Tirafà, disse le seguenti storiche parole: — Piuttosto che spulciare quella brutta macaca color lucido da scarpe, preferisco affrontare da sola un mezzo leone!

Così decidemmo di salire in cima alla montagna, donde avremmo meglio spaziato sul mare, notato il passaggio di

qualche nave, fatto segni con la bandiera... E chissà!

L'occasione propizia per fuggire ci si presentò una notte di luna piena, che i selvaggi avevano festeggiato con frenetiche danze, e copiose libazioni, in seguito alle quali eran piombati in profondo sonno.

Dopo aver pregato Dio che ci assistesse nell'impresa, sgattaiolammo silenziosi dalla nostra capanna, attraverso un buco appositamente apertovi. Per la luna, ci si vedeva come di giorno. Sulla piazzetta del villaggio i Tirafà avevano elevato a fascio lance, archi, frecce. In cima sonnacchiava il pappagallo, come un cappello piumato sopra un attaccapanni.

— Prendiamo per il sentiero che va al bosco delle capre colorate — sussurai. — Tu, Antonietta, dà la mano a me.

Salimmo uno dietro l'altro, badando a non inciampare, a non smuover sassi, sopra tutto, con le nostre consuete scarpe di corda. A un tratto, Bocca di Leone, che seguiva Serpente Quattr'occhi, si voltò per ricordare: — Le armi! Prendete le armi dei selvaggi!

Orso Bianco e Tigre del Bengala, che venivano ultimi, tornarono allora indietro, ma nello sfilare le lance dal fascio, svegliarono il pappagallo.

Quel maledetto uccello, impaurito e stizzoso, con i suoi *cocò-ricò-cocò* e un convulso sbatter d'ali, diede l'allarme.

Ci sentimmo perduti! Dalle capanne, urlando come ossessi, irrupero i Tirafà, che, subito, afferrarono per le orecchie Orso Bianco e Tigre del Bengala, poi inseguirono noi riuscendo ad acciappare ancora Leopardo e Lupo del-

la Prateria: io, Antonietta, Pericle e Merendino giungemmo col cuore in gola nel bosco delle capre. Ai nostri passi, alle voci degli inseguitori, le selvatiche



... una notte di luna piena, che i selvaggi avevano festeggiato...

bestie si svegliarono belando, e fu fortuna! Chè fulminea ebbi la strategica idea di tirarci prontamente da parte e di eccitare e di spingere, come viva valanga, la cornuta mandra contro i Tirafà. Questi, all'improvviso attacco, non resistettero; rotolarono e si dispersero, dando a noi tempo e modo di salvarci sulla montagna.

(Continua)

MARIO VUGLIANO

FRANCO BIANCHI, direttore responsabile - Tip. del «Corriere della Sera» MILANO 1935-XIII

TOPOLINO

50 centesimi la tavoletta

presenta a tutti i bravi bambini il cioccolato CIRIO "TOPOLINO", il cioccolato finissimo al latte che dà diritto a splendidi premi a scelta:

- FOOT-BALL N. 1 solidissimo in vacchetta completa di camera d'aria.
- MONOPATINO robustissimo modello "SAR", laccato rosso e bleu.
- CUTTER DA CORSA a due vele — marca "SOLE E SAETTA".
- BAMBOLINA "TESOR MIO".

Bambini, comperate oggi una tavoletta di cioccolato Topolino dal vostro droghiere. Sentirete com'è buono!

Bambini, scrivete a Cirio

* CIRIO - San Giovanni Teduccio (Napoli)

Caro Cirio, ti prego spedirmi il foglio dei premi

Nome Via Città

Concessione esclusiva Walt Disney

LE AVVENTURE DI SHERLOCK HOLMES

Per soddisfare le continue richieste, si è fatta la ristampa dei seguenti fascicoli del «Romanzo Mensile» nei quali apparvero i celebri romanzi di Conan Doyle.

Le avventure di Sherlock Holmes, 1° fasc.	Le ultime avventure di Sherlock Holmes, 4° fasc.
Le avventure di Sherlock Holmes, 2° fasc.	La maledizione dei Baskervilles, 5° fasc.
Le ultime avventure di Sherlock Holmes, 3° fasc.	Il ritorno di Sherlock Holmes, 6° fasc.
Il ritorno di Sherlock Holmes, 7° fasc.	

Ogni fascicolo si può ricevere franco di porto inviando vaglia di L. 2 (estero L. 2,50) all'Amministrazione del «Corriere della Sera», via Solferino, 28, Milano.

L'ISCHIROGENO VIENE RICHIESTO OVUNQUE

anche dal nostro

GOVERNO dell'AFRICA ORIENTALE



GOVERNO DELL'ERITREA
DIREZIONE AFFARI CIVILI E POLITICI
OSPEDALE COLONIALE REGINA ELENA

ASMARA, 7 Maggio 1932-X

Spett. Stabilimenti Chimico-Farmac.
ONORATO BATTISTA - NAPOLI

Prego provvedere urgente fornitura d'ISCHIROGENO all'indirizzo del deposito medicinali di questo Governo in Asmara, giusta richiesta acclusa.

Il Governatore
(firmato)
RICCARDO ASTUTI



OSPEDALE COLONIALE REGINA ELENA
Asmara, 14 Gennaio 1935-XIII
Magazzino centrale di medicinali
Richiesta N. 154

Si richiede allo Stabilimento ONORATO BATTISTA - Napoli:
ISCHIROGENO senza stricnina flaconi cento.

Il Direttore
(firma)

Le richieste di ISCHIROGENO che ci pervengono anche dal Governo dell'Eritrea, mentre riaffermano la ben provata utilità di questo preparato sovrano, sono un riconoscimento ufficiale da parte di una pubblica autorità.



IL NEMICO IMPLACABILE



III° - Le sorprese di una cura ricostituente



Il crudele Re Pappacotta, ignaro delle decisioni prese dal suo implacabile nemico, essendo debole e pieno d'acciacchi, faceva la cura del ferro: un ricostituente che gli avevano consigliato i dotti medici del suo Regno, che vigiliavano sulla sua salute.



E poichè era suo desiderio rinvigorirsi presto, forse presago delle incalzanti ostilità di Re Taratà, per ritornare alle energie di un tempo, esagerava tanto nella cura, sperando in un rapido risultato, che gli speciali non facevano in tempo a fabbricargli il farmaco!



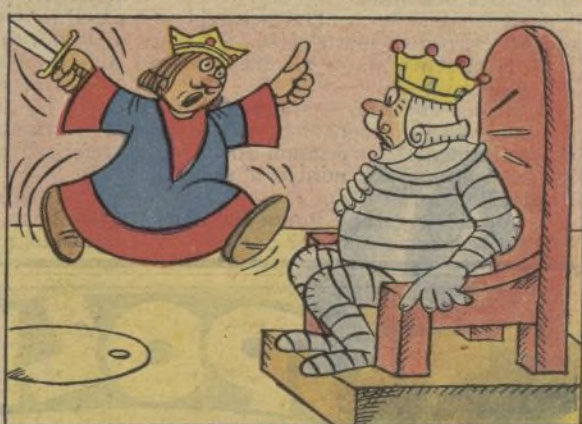
Abusa oggi, abusa domani, un bel mattino Re Pappacotta alzandosi dal letto e guardandosi allo specchio come di consueto, esclama sorpreso: «E' straordinario! Sono diventato a mia insaputa un guerriero corazzato!» Era il ferro ingoiato, che egli trasudava.



Il Sire con una certa soddisfazione rinuncia da quella mattina a continuare la cura, avendo ormai riacquisito le primitive forze, e trovandosi corazzato di tutto punto e in grado di affrontare una eventuale battaglia col suo implacabile e bellicoso nemico.



Il quale in questo momento gira furente per tutte le stanze della Reggia per scovarlo e per sfidarlo a battaglia, ignorando che si sarebbe trovato al cospetto di un nemico di tal fatta. Ecco che finalmente Re Taratà entra nella sala del Trono, mulinando la spada.



«Olà!» grida furente il bollente Re, vedendo Re Pappacotta che, assiso sul trono, si palpava ancora incredulo la corazza di ferro. «Ci siamo!» mormorò sorpreso Re Pappacotta. «A noi due!» incalzò Re Taratà avvicinandogli impetuoso.



«Questa non me l'aspettavo!» grida dandosi a gambe Re Pappacotta, e chiamando in aiuto i suoi armigeri, mentre l'altro lo insegue furibondo. Ma Re Taratà non ha ancor fatto pochi passi che, premendo inavvertitamente col piede un bottone, apre una botola...



... e l'incauto e focoso Re piomba improvvisamente in un antro sotterraneo, popolato da velenosi serpenti. Era appunto in quell'antro che venivano gettati i sudditi ribelli al suo crudele nemico. «Me l'ha fatta!» pensò Re Taratà rimettendosi dalla sorpresa.



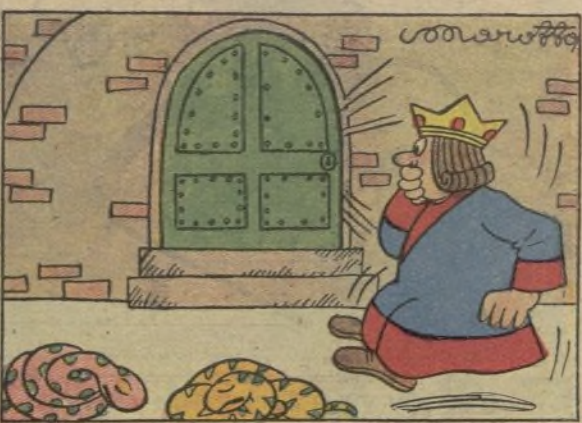
«Ma l'ultima parola non è ancora detta!» aggiunse mentre un'idea geniale gli balena per la mente. E ricordandosi di avere in tasca uno zufolo, di cui si serviva nei momenti di svago, lo tira fuori e si mette a modulare una dolce nenia.



A quella nenia i serpenti velenosi che si avanzano minacciosi verso la nuova desiderata vittima, si fermano per incanto, attorcigliandosi lentamente su loro stessi, fino a cadere ad uno ad uno tutti in letargo. Sembra veramente un miracolo!



«Sono scampato ancora da un bel pericolo!» -- esclamò dopo essersi sfatato a zuffolare Re Taratà, vedendo che tutti i serpenti si erano appisolati, come ad opera di un provello incantatore indiano. — E' necessario però che io fugga presto da questo pauroso antro!»



Ma non ha ancora finito di formulare questo pensiero, che sente da lontano un rumore di affrettati e pesanti passi. Il rumore si fa sempre più incalzante, ed ecco che ad un tratto, trasalendo, vede che la porta dell'antro pauroso si apre...

(Continua)